

XXV
ANNO

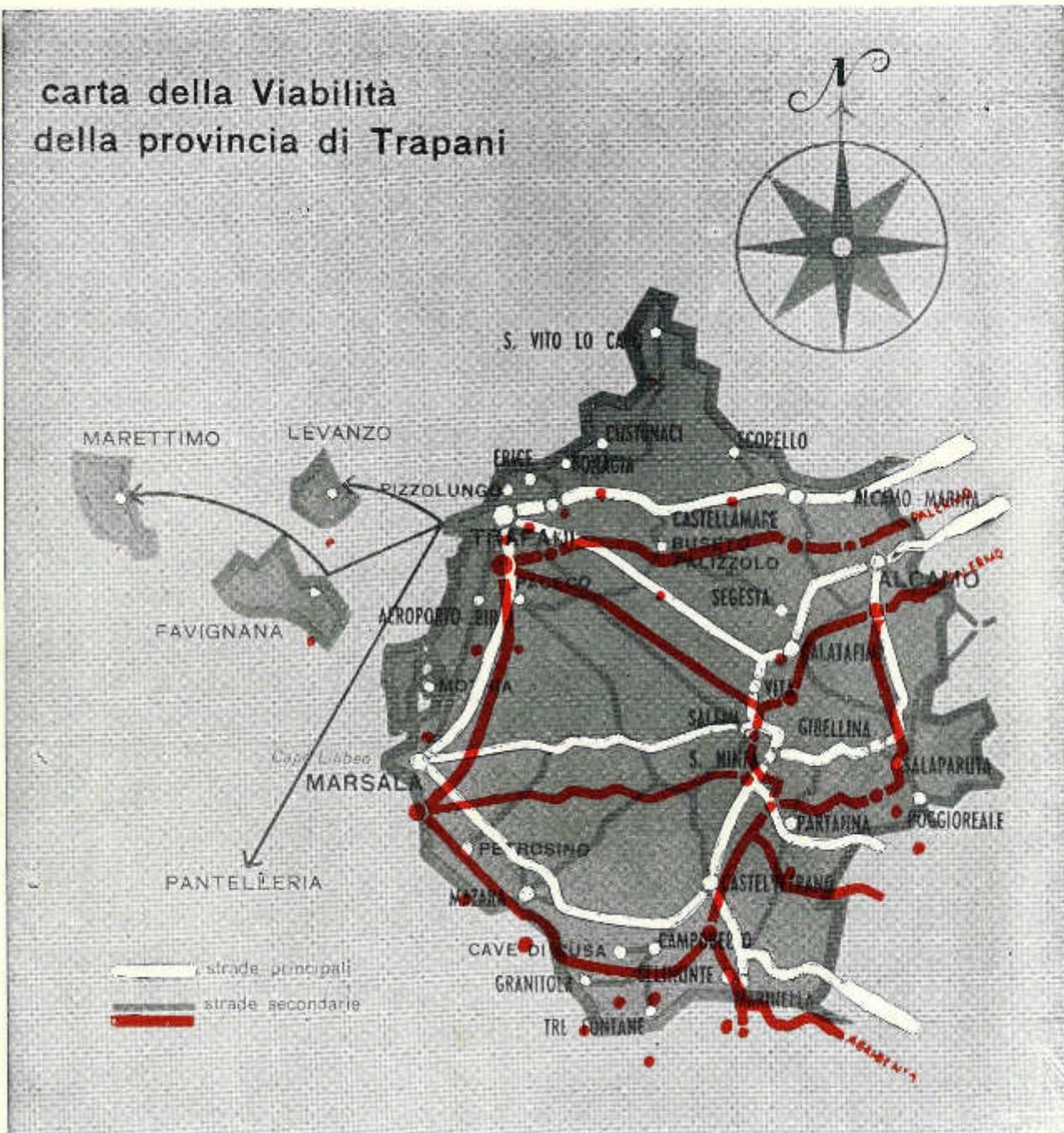
TRAPANI

1980

234

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXV

TRAPANI

N. 234

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL SECONDO SEMESTRE 1960

Direttore

LUCIANO MESSINA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale



GIANNI DI STEFANO

Direttore responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Salvatore Girgenti: Luciano Messina è il nuovo presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trapani.

Pietro Pisciotta: Presenza benedettina a Mazara e in Sicilia.

A Trapani e a Mazara del Vallo un «service club» di sole donne.

Mario Serraino: Ricordo di Mons. Francesco Ricceri.

Peppe Rizzo: Tubercolosi e strutture di difesa provinciali.

Giuseppe Bruccoleri: Ricordo di Frank Sandford uno dei più grandi «maghi del cuore».

Vincenzo Adragna: L'ambiente di Erice dai Romani agli Arabi (III-IX sec. d. C.).

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Messina.

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

Luciano Messina è il nuovo presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trapani

Nella stessa seduta, eletti anche gli assessori della nuova giunta tripartitica (DC-PSI-PSDI)

Il democristiano Luciano Messina è il nuovo presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trapani. Succede all'avv. Rosario Ballatore, pure democristiano, che ha retto, con molta dignità, prestigio e preparazione, per due intere legislature le sorti dell'Amministrazione Provinciale di Trapani. Il prof. Luciano Messina è stato eletto con i voti del gruppo democristiano, del gruppo socialista ed, infine, del gruppo socialdemocratico, praticamente con i voti dei partiti che hanno dato vita alla nuova maggioranza amministrativa dell'ente provinciale. Prima di passare alla cronaca della seduta consiliare, durante la quale è avvenuta l'elezione del presidente e degli assessori, è bene soffermarci a focalizzare alcuni punti di non secondaria importanza. Innanzitutto, la nuova maggioranza amministrativa (formata dalla DC, dal PSI e dal PSDI) appare più salda della precedente, in quanto può disporre di 21 voti su 32. La precedente giunta, invece, godeva di una maggioranza risicata, in quanto, formata dalla DC, dal PRI e dal PSDI, poteva disporre solamente di 16 voti ed amministrava, di conseguenza, grazie all'appoggio esterno dell'unico consigliere liberale e alle non comuni doti diplomatiche del presidente uscente, avv. Rosario Ballatore. La nuova amministrazione se-



Il Preside Luciano Messina
Presidente dell'Amministrazione Provinciale



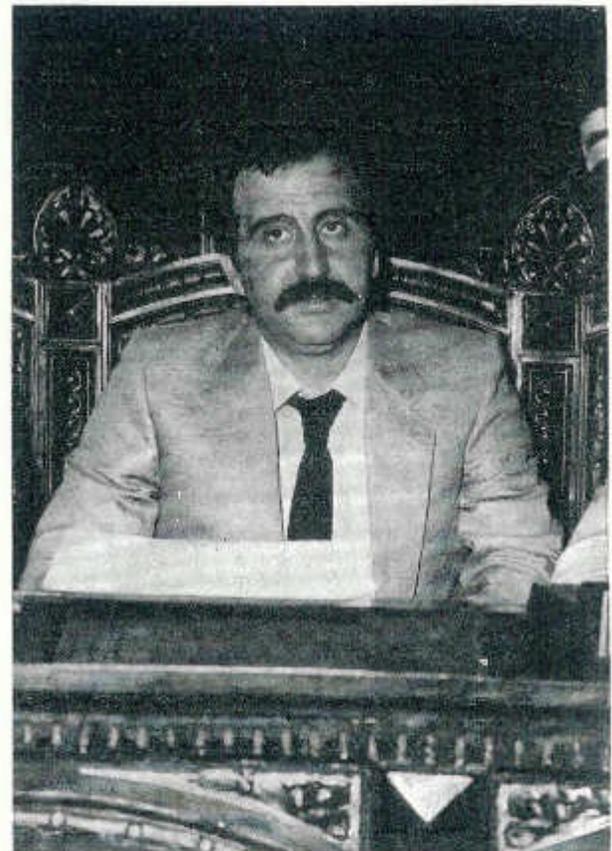
Per. Agr. Egidio Alagna
Assessore alla Solidarietà Sociale



Preside Salvatore Bambina
Assessore al Personale



Dott. Mario Barbara
Assessore al Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Econ.



Rag. Rosario Grillo
Assessore Igiene e Sanità



Rag. Pietro Paesano
Assessore ai Lavori Pubblici



Dott. Salvatore Rondello
Assessore alle Finanze



Preside Gioacchino Aldo Ruggieri
Assessore al Patrimonio e Contenzioso



Avv. Willy Sandoz
Assessore alla Pubblica Istruzione e Beni Culturali

gna anche l'uscita dalla maggioranza del PRI e del reingresso, dopo diversi anni di lontananza, del PSI.

E' mutata, in parte, anche la rappresentanza numerica dei partiti politici. Dalle elezioni del giugno '80 per il rinnovo del consiglio provinciale, gli unici a trarne vantaggio sono stati i democristiani ed i socialisti, entrambi, infatti hanno guadagnato un seggio, passando, i primi, da 12 a 13 ed i secondi da 5 a 6. Si è registrato un calo nel PCI, che da 7 consiglieri è sceso a 6. Come del resto nelle previsioni, anche



Egidio Alagna (P.S.I.)



Rosario Ballatore (D.C.)



Mario Barbara (D.C.)



Salvatore Bambina (D.C.)



Salvatore Bellafiore (P.S.D.I.)



Giuseppa Bernardo (D.C.)



Antonino Brillante (P.S.I.)



Andrea Calamia (D.C.)



Giuseppe Carlino (D.C.)



Saverio Catania (D.C.)



Filippo Cilluffo (P.C.I.)



Carmelo Del Puglia (D.C.)



Ornella Di Bella (P.C.I.)



Vincenzo Di Pietra (P.C.I.)



Aldo Dolore (P.S.I.)



Rosario Grillo (P.S.I.)



Olindo Ingoglia (P.C.I.)



Faro Longo (D.C.)



Gaetano Marini (M.S.I. - D.N.)



Luciano Messina (D.C.)



Nicolò Montalbano (P.L.I.)



Gaspare Oddo (P.R.I.)



Pietro Paesano (P.S.I.)



Marcello Palminteri (M.S.I. - D.N.)



Antonino Passanante (D.C.)



Giuseppe Pellegrino (P.C.I.)

il MSI ha perso consensi, vedendo sfoltire la sua rappresentanza numerica da tre a due consiglieri. Stazionaria, invece, la situazione negli altri partiti minori, che hanno conservato la stessa rappresentanza numerica della passata legislatura (2 il PRI, 2 il PSDI ed 1 il PLI).

Ritornando alla cronaca della seduta consiliare, dobbiamo rilevare che sino al momento dell'elezione del prof. Luciano Messina, i lavori del consiglio sono stati presieduti dall'avv. Gaetano Marini del MSI, quale consigliere più anziano di età.

Il prof. Luciano Messina, infatti, dopo avere accettato l'elezione alla carica di presidente, ha rivolto, anche a nome del consiglio, un ringraziamento al consigliere Marini per il modo in cui ha diretto i lavori consiliari. Ha ringraziato, inoltre, per la fiducia dimostrata nei suoi confronti, i consiglieri che lo hanno votato per la presidenza ed ha formulato cordiali espressioni anche nei confronti di quanti non lo hanno votato. Ha dichiarato, inoltre, di avvertire l'onerosità e la delicatezza dell'incarico conferitogli e che profonderà tutto il proprio impegno per assolverlo nel migliore dei modi. Il prof. Luciano Messina, dopo avere espresso i sensi del più vivo ringraziamento ed apprezzamento per la vecchia amministrazione, che si è adoperata attivamente per diversi anni per la soluzione dei problemi della provincia, ha affermato «che si apre adesso un nuovo ciclo nel corso del quale occorrerà il comune impegno di tutti i consiglieri per affrontare e risolvere i gravosi problemi che affliggono la popolazione del trapanese».

Il neo presidente ha ancora aggiunto che siamo alla scadenza di un anno, tra i più travagliati della nostra storia recente, nel corso del quale abbiamo assistito con ansia



Giovanni Piazza (P.C.I.)



Girolamo Pipitone (P.R.I.)



Salvatore Rondello (D.C.)



Giocchino Aldo Ruggieri (D.C.)



Willy Sandoz (P.S.D.I.)



Giovanni Torrente (P.S.I.)



16 luglio 1980. Il banco di presidenza durante i lavori di convalida dei consiglieri neo-eletti. Da sinistra: il Consigliere più giovane Cap. Antonino Brillante; il Consigliere anziano Avv. Gaetano Marini e il Segretario Generale della Provincia Dott. Giuseppe Lombardo

crescente ai colpi d'ariete che una particolare congiuntura nazionale ed internazionale è andata sferrando contro l'ordinamento sociale, economico e politico del nostro e di tanti altri paesi. E sarebbe ingenuo — ha continuato — tacere che ci stiamo avviando verso l'anno che sta per nascere appesantiti da affannosi dubbi e sconsolati presentimenti. La nostra economia, entrata da anni nel tunnel della crisi, è ancora nel buio più fitto. Le voci responsabili che si levano da più parti per dirci che l'era dei facili miracoli è tramontata, e che bisogna tornare sul terreno concreto delle leggi economiche, non vanno oltre le sterili accademie della stampa. La legge, rigorosa ed incontestabile, che detta il principio per cui soltanto dalla produttività può ottenersi il benessere, troppo spesso e volentieri è

dimenticata per il gusto di seguire le strade più comode dell'assistenzialismo statale, del corporativismo a-sociale, del parassitismo paralizzante. So — ha continuato, in sintesi, il prof. Messina — di avere tratteggiato un quadro della nostra condizione d'oggi in maniera molto succinta e con tinte assai fosche. Tuttavia l'intenzione non era certamente quella di proporre l'immagine apocalittica di un futuro senza domani e senza speranze. Al contrario. Occorre, però, che ci si renda ben conto — che ognuno di noi si renda ben conto — della gravità della situazione nella quale siamo lentamente scivolati, e della necessità di reagire con prontezza e decisione. I rimedi — seppur disattesi sino ad oggi — sono ben noti. Essi riempiono le pagine dei giornali, sono oggetto di elaborazione e di studio,

sono presenti nell'intimo di quanti hanno capacità di formulare pensieri elementarmente logici. Essi si nascondono nel ventre di concetti per troppo tempo negletti, riassumibili in poche parole: chiarezza, coraggio, buona volontà, operosità, disponibilità al sacrificio. E, beninteso, leggi giuste che ripartiscano in maniera equa la fatica ed il sacrificio di tutti.

Il consiglio — ha ribadito il prof. Messina — dovrà essere al servizio di una popolazione che attende da vari anni la soluzione di numerosi problemi che interessano la collettività della Provincia. Occorre stabilire un contatto più diretto per potere registrare certi fermenti e le legittime aspettative di una popolazione che soffre, in quanto non è possibile poterci rendere compiutamente conto dei vari bisogni se non si instaura un rapporto diretto con

la comunità in tutte le sue espressioni sociali, politiche e culturali. Ha detto che con l'impegno di tutti si potrà riuscire nell'intento ed ha richiesto, a tal fine, la collaborazione delle varie forze politiche alla risoluzione dei gravosi problemi che affliggono la provincia di Trapani. A tal proposito, ha testualmente detto: «occorre stabilire altresì un proficuo contatto con il personale, con la stampa e con le forze sociali di maniera che si possa pervenire assieme alla soluzione delle legittime aspettative della popolazione».

Il presidente, dopo avere ribadito l'accettazione della carica, ha ritenuto doveroso, ricollegandosi al minuto di raccoglimento fatto osservare dal presidente provvisorio all'inizio della seduta, fare un accenno al grave episodio di violenza che nel mese di agosto ha scosso l'Italia, e

ciò alla strage compiuta alla stazione di Bologna.

«E' un fatto di inaudita violenza — ha affermato il presidente — che non risparmia nessuno e che mira a sovvertire le istituzioni democratiche dello Stato e la fede nella democrazia».

Esprimendo rabbia e nel contempo speranza per un domani migliore, il prof. Messina ha dichiarato che «occorre fermezza da parte dello Stato per ricercare e colpire quanti con la violenza cercano di scardinare le strutture dell'apparato italiano».

Dopo avere ricordato gli ultimi episodi di violenza che hanno funestato la vita del nostro Paese (omicidio del Procuratore Capo di Palermo, Costa, e del sindaco di Castelvetro, Lipari, ha concluso rilevando che «solo chiedendo un ser-

vizio più agguerrito e più fermo dello Stato, e con la collaborazione partecipativa di tutti i cittadini è possibile rimuovere le cause della violenza che allignano ancora nel nostro Paese».

Dopo le brevi dichiarazioni del nuovo presidente si è passati all'elezione della nuova giunta provinciale.

Per la DC sono risultati eletti: Salvatore Rondello (assessore alle Finanze), Aldo Ruggieri (Patrimonio e Contenzioso), Mario Barbara (Turismo, Sport e Spettacolo), Salvatore Bambina (Personale);

Per il PSI: Egidio Alagna (Solidarietà Sociale), Rosario Grillo (Igiene e Sanità), Pietro Paesano (Lavori Pubblici);

In rappresentanza del PSDI: William Sandoz (Pubblica Istruzione).

SALVATORE GIRGENTI

Presenza benedettina a Mazara e in Sicilia



Un aspetto dell'Aula magna del «Gian Giacomo Adria» durante la sessione dell'Accademia Selinuntina di scienze lettere arti nella quale è stata puntualizzata la presenza benedettina a Mazara nel XV centenario della nascita di San Benedetto

Il XV centenario della nascita di S. Benedetto da Norcia (480-1980), patrono d'Europa, è stato celebrato dalla Chiesa mazarese con un programma che ha visto impegnati il clero diocesano, le religiose benedettine della città e il popolo di Dio in attività culturali e religiose in chiave benedettina «ut in omnibus glorificetur Deus».

La Sicilia, come testimonia l'epistolario di S. Gregorio Magno (590-604), è stata la culla del monachesimo, qui diffusosi per iniziativa dello stesso Pontefice sia per motivi

spirituali che economico-sociali. Il monastero, con la sua regola d'oro «ora et labora», faceva dell'azione e della preghiera i due pilastri portanti della vita del popolo cristiano, fiaccato fisicamente e spiritualmente dalle continue invasioni barbariche.

Una presenza antica di monastero benedettino, se non può essere documentata a Mazara prima della venuta di Stefano di Rouen, monaco benedettino e primo vescovo di Mazara, si ha in questa parte della Sicilia occidentale sin dal tempo di

Papa S. Gregorio Magno. Il sacro chiostro, fondato e governato dall'Abbadessa Adeodata, nobile matrona libetana, fu consacrato da Decio Forense, vescovo della città, nell'anno 595.

A dare nuova vitalità ed a contribuire in maniera determinante al diffondersi del monachesimo in Sicilia fu la politica religiosa del conte Ruggero, che tolse la Sicilia ai musulmani tra il 1060 ed il 1091 ed ottenne da Urbano II nel 1098 l'apostolica legazia, privilegio temporaneo, che divenne però perpetuo,



Il Cancelliere dell'Accademia Selinuntina, Avv. Alberto Rizzo Marino mentre legge la sua relazione. Gli sono accanto il Presidente Prof. Gianni di Stefano e l'Accademico Selinuntino On. Domenico Cangialosi

in virtù del quale i sovrani siciliani si arrogarono il diritto di intervenire direttamente nella nomina dei vescovi e degli abati e nella gestione del patrimonio ecclesiastico.

Nella relazione sui «Benedettini a Mazara», il comm. Alberto Rizzo Marino, sottolinea «la costante regola della politica normanna, che quando si erigevano ex novo monasteri preferiva affidarli ai benedettini; quanto a quelli basiliani, è però vero, come scrive Paolo Orsi,

che molti ne ricostruivano, perché distrutti dalla lunga signoria araba...». Le principali istituzioni benedettine della città di Mazara sono costituite dai monasteri di Santa Venera o Veneranda, Santa Caterina, S. Michele arcangelo o dei Normanni.

Il Monastero di Santa Venera è il primo monastero dell'Ordine fondato a Mazara e se ne hanno notizie anche nelle Collettive vaticane degli anni 1308-1310.

Annessa al monastero è la Chiesa dedicata a santa Veneranda, fondata nel 1680 e consacrata il 21 novembre 1716 da mons. B. Castelli durante il governo dell'abbadessa donna Antonina Burgio. Il monastero cessò giuridicamente di esistere il 15 novembre 1866. I suoi beni furono incamerati ed alienati mentre alle superstite moniali fu concesso di abitare, vita natural durante, la casa della loro professione. L'ultima abbadessa fu donna Maria

Serafina Napoli, morta nel 1867 in fama di santità.

La fondazione del monastero di santa Caterina si fa risalire attorno al 1318. Era vescovo del tempo frate Peregrino da Patti dell'Ordine di San Domenico. Fondatrice del monastero fu la nobildonna Giovanna, moglie di Dagullo de Surdis, che legò al monastero alcuni beni personali. Attigua al monastero vi è la chiesa ad unica navata, elegante ed armoniosa, di stile neoclassico, della seconda metà del XVII secolo, creata su progetto dell'architetto palermitano don Giuseppe Cherchi. Le tele e gli affreschi sono di Giovanni Testa, pittore palermitano, mentre la statua marmorea della titolare è opera di Antonello Gagini (1524). Il monastero di Santa Caterina cessava di esistere giuridicamente il 30 novembre 1866 e la sua ultima abbadesse fu donna Serafina Gargano. Sull'area dell'antica Badia, demolita nel 1933, fu costruito un edificio scolastico.

Il monastero di San Michele arcangelo è il più antico della città, essendo stato fondato nel 1124 nella contrada della «Judeca», nel cuore della città quadrata, tra la Sinagoga e l'isola o quartiere degli ebrei, l'antico episcopio e il piano di santa Venera. All'origine il monastero era una fondazione basiliana, oggi, però, è difficile stabilire quando sia avvenuto il passaggio al rito latino, ma, è certo, che nel 1519 è già benedettino, come risulta da un Breve di papa Leone X diretto all'abbadesse donna Caterina de Guglielmo. Il tempio annesso al monastero normanno, fu costruito agli inizi del sec. XVII, nell'area della primitiva chiesa fatta costruire nel sec. XII da Giorgio Di Antiochia. L'interno è una grandiosa basilica animata da 20 simboliche statue di bianco stucco di Bartolomeo Sanseverino mentre gli affreschi e le tele sono di Tommaso Sciacca, pittore mazaresco. Meraviglioso il pavimento di maiolica cosparsa di fiori smaglianti, di rami e di figure, pregevole reliquia di fornaciari trapanesi. Il tutto è determinato da una facciata rinascimentale dalle severe linee verticali. Il monastero di San

Michele è l'unico che ancora oggi, dopo una storia quasi millenaria, svolge la sua attività religiosa nella città di Mazara.

Mons. Paolo Collura, docente nell'Università di Palermo, ha intrattenuto nel salone del vescovado l'attento uditorio sul tema «I benedettini e la Sicilia». Evidenziando i momenti storici più salienti sul monachesimo siciliano da S. Ilariano, discepolo di Sant'Antonio abate, venuto in Sicilia in cerca di solitudine, l'oratore si è soffermato all'epistolario di papa S. Gregorio Magno dal quale si evince l'esistenza di almeno una ventina di monasteri maschili e una decina di monasteri femminili, tra cui uno ad Agrigento, uno a Lilibeo (SS. Pietro e Lorenzo), uno a Palermo, uno non bene localizzato. Nei monasteri da lui fondati, il papa impose la regola benedettina, negli altri si sforzò di introdurla. Dal 604 al 1085, cioè sino all'avvento dei Normanni si ha silenzio quasi assoluto sul monachesimo latino.

La sconfitta definitiva del potere arabo in Sicilia e l'avvento del regno normanno segnò la rinascita del monachesimo. In un primo tempo il conte Ruggero favorì accortamente l'elemento greco con la costruzione o ricostruzione di molti monasteri basiliani, ma la successiva alleanza con Roma e il ritorno della Sicilia sotto la giurisdizione del Papa, a cui era stata sottratta dall'epoca della lotta iconoclasta (732), determinò il fiorire in ogni città dei monasteri benedettini per l'educazione delle ragazze. L'avvento degli aragonesi determina una nuova fase, caratterizzata da una crisi profonda e da una nuova rifioritura del monachesimo benedettino siciliano. La crisi nasce dal rilassamento della disciplina e dall'insicurezza crescente per le alterne vicende della guerra del vespro, per il venir meno della protezione regia, per il coinvolgimento nella lotta delle opposte fazioni, per la crescente simpatia verso l'ideale francescano. Il sec. XV segna l'inizio di una precoce decadenza.

I monasteri maschili sono dati dalla Curia romana in commenda ad

Abbati commendatori, ossia a cardinali ed alti prelati, che nella maggioranza dei casi si preoccupano di godersi le rendite e spogliano le biblioteche e gli archivi monastici di molti codici e pergamene.

Più grave la crisi dei monasteri femminili per le difficoltà economiche e per le vocazioni che vengono meno. Si assiste così al movimento unionista con il trasferimento delle monache di uno o più monasteri in uno più ricco e funzionale. Il primo tentativo di unione si ebbe nel 1457, auspice l'abate catanese Platamone, continuò nei secoli successivi e, nel complesso, il sistema congregazionistico giovò alla spiritualità benedettina.

Il concilio tridentino diede ai Vescovi la giurisdizione sui monasteri femminili, che furono allontanati da quelli maschili, e dispose che le abbadesse non fossero più a vita. L'età barocca è stata l'epoca più felice per la creazione dei più insigni complessi monastici e le relative Chiese annesse sono tutte gioielli in cui non si sa se ammirarne l'architettura, le pitture d'affresco o su tela o le sacre suppellettili.

Tale munificenza di costruzione fu dovuta ad una solidissima base economica, costituita da lasciti antichi e recenti, che permetteva all'abate di aprire le porte all'ospitalità di quanti bussavano la porta del monastero e dispensare cibo a tutti i poveri della zona.

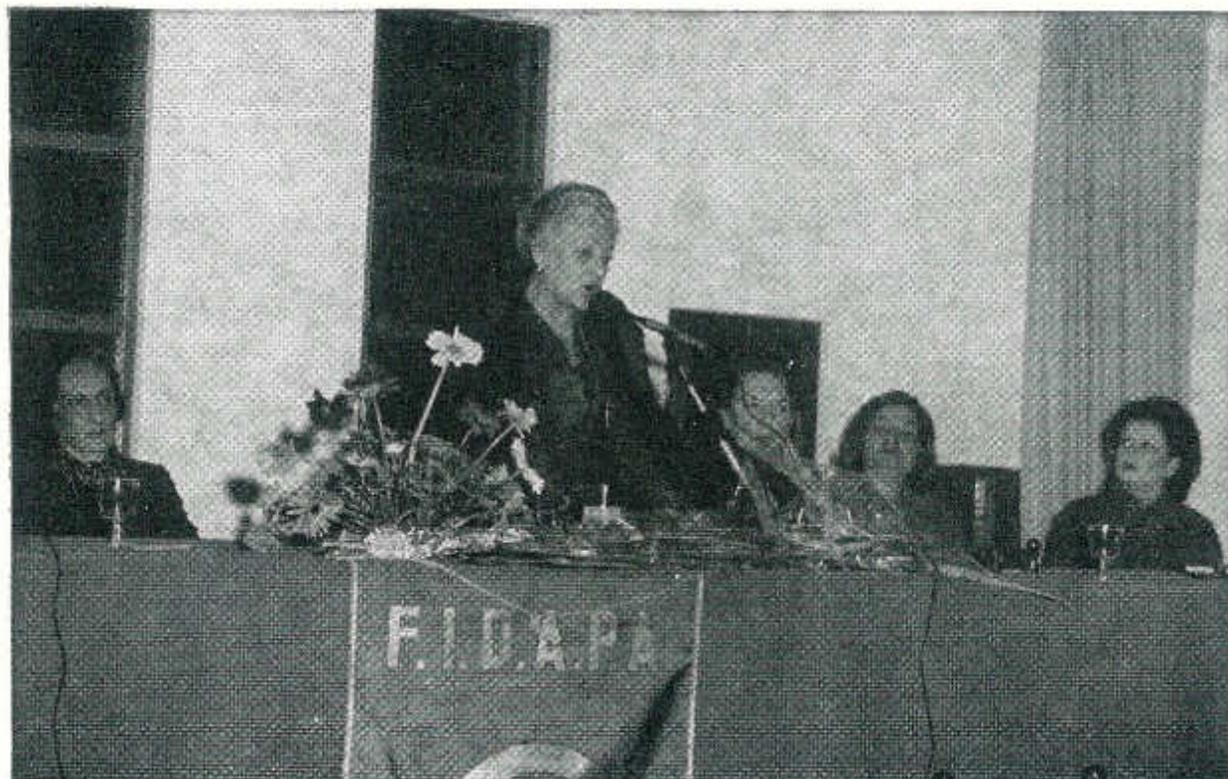
Il 17 giugno 1860 Garibaldi con decreto dittatoriale assegnava le terre dei monasteri ai contadini e il Parlamento italiano con legge del 7 luglio 1866 decretava l'incameramento dell'asse ecclesiastico e la vendita all'incanto delle terre confiscate.

Dopo la bufera della soppressione ricomincia il faticoso cammino della rinascita. Così in Sicilia oggi si hanno quindici monasteri femminili ed uno maschile (S. Martino delle Scale), che, in regime di autentica povertà, perpetuano nel tempo l'ideale benedettino dell'Ora et Labora.

PIETRO PISCIOTTA

(Fotografie di Francesco Boscarino)

A Trapani e a Mazara del Vallo un «service club» di sole donne



Un momento della inaugurazione del Club di Mazara. Da sinistra: la Prof. Margherita Dagnino, Presidente distrettuale per la Sicilia, la Prof. Maria Bottari, Presidente Nazionale, la scrittrice Maria Manzo Vaccara, Presidente della Sezione di Mazara, la Prof. Igea Buccellato, Presidente della Sezione di Trapani, la Prof. Tonina De Filippi, Vice Presidente della Sezione di Trapani

Il giorno dopo l'inaugurazione della Sezione di Trapani, a Mazara del Vallo, nei locali dell'Hopps Hôtel, si è inaugurata la sezione della FIDAPA, sigla italiana della International Federation of Business and Professional Women, un service-club, i cui iscritti sono tutte donne.

Le finalità che la FIDAPA si propone sono essenzialmente la qualificazione ed il riconoscimento dei ruoli della donna nella società odierna.

L'Associazione, nata attorno al 1900 a St. Louis in America, rapidamente si estese negli altri paesi e specie in Europa, dove le donne avevano appena iniziato la loro battaglia per una effettiva parità di diritti, oltre che di doveri, con gli uomini. A tutt'oggi tale parità è più teorica che pratica, in quanto, tuttora, esiste una discriminazione sia nelle assunzioni di personale, sia nel pagamento dei salari.

Compito della FIDAPA è, appunto, attirare l'attenzione proprio su queste discriminazioni, seguendo anche un programma di riqualificazione delle donne in tutti i settori. Oggi la FIDAPA è presente in 34 Paesi, come Federazioni nazionali, mentre altri 30 Paesi, che per il momento sono Clubs associati, sono in attesa di diventare Federazione non appena avranno raggiunto il numero legale di almeno tre Clubs in uno Stato.

La sezione fidapina di Mazara, istituzionalizzata il 24 febbraio scorso, conta già 30 iscritte ed è la 18ª in Sicilia. Il direttivo del Club (costituito dalla presidente, la scrittrice Maria Manzo Vaccara, dalle vice-presidenti Benedetta Caravaglio e M. Teresa Barracco, dalla tesoriera Rossella Ingraldo e dalla segretaria Liliana Mingoia), ha organizzato un cocktail-party, avvenuto nei saloni dell'Hopps Hôtel, gentilmente messi

a disposizione dal dott. Ninni Hopps, cui sono intervenuti il sindaco prof. Nicolò Billardello, il comandante del porto, capitano di fregata (C.P.) dott. Marzullo, il presidente del Rotary dott. Armando Montalbano, il preside comm. Gianni di Stefano, il preside Filippo Cilluffo, il preside Gaspare Li Causi. Sono stati ospiti d'onore la presidente nazionale prof. Maria Bottari (venuta da Reggio Calabria proprio per inaugurare le sedi di Trapani e di Mazara), la presidente distrettuale prof. Margherita Dagnino, la presidente della Sezione di Palermo sig.ra Anna Cardone che, in qualità di madrina della sezione, ha offerto alla stessa lo stendardo.

La cerimonia inaugurale si è aperta con il saluto della presidente del Club, sig.ra Maria Manzo Vaccara che, dopo aver ringraziato gli intervenuti, ha rivolto loro questo discorso:

Sento il dovere, innanzitutto, di ringraziare la gentilissima presidente nazionale, prof. Maria Bottari e la presidente distrettuale, prof. Margherita Dagnino per la cortesia che hanno avuto nel volere presenziare la nostra inaugurazione della FIDAPA e con loro ringrazio anche le presidenti delle sezioni di Palermo e di Trapani. Ringrazio il sindaco ed i presidi delle scuole ed i presidenti del Rotary, del Lions e del Kiwanis e le altre autorità della nostra piccola città. Tutti con la loro presenza qui, stasera, hanno resa più festosa questa inaugurazione. Un ringraziamento devo anche alla buona amica, signora Giuseppina Biondo, madrina della nostra sezione che, per l'affetto che la lega alla sua città natale, ha saputo smuovere gli animi predisponendoli ad accettare con entusiasmo l'apertura di questa nostra nuova sezione. Ancora un grazie devo alle mie care socie ed in particolar modo alle mie vice-presidenti ed alla segretaria poiché tutte, mi auguro, mi saranno affettuosamente vicine lungo il cammino di fidapine dividendo con me ogni responsabilità ed ogni piccola conquista. Nuove e vecchie amiche hanno voluto onorarmi, con il loro voto, eleggendomi quale loro presidente. Non vi nascondo che per un attimo ho avuto molte perplessità di carattere strettamente personale. Ho deciso poi di accettare per spezzare tra me e la gente la barriera che io stessa avevo creato circa un anno fa quando improvvisamente mi sono trovata sola ad affrontare la vita avendo perduto il compagno che per quarant'anni mi era stato vicino. Ed eccomi qua nell'esercizio della mia nuova funzione.

Molti anni fa, quando pubblicai il mio primo libro, ricevetti tramite un vecchio amico poeta, un invito a partecipare al Congresso degli scrittori di Francia che in quell'anno si svolgeva a Clermont Ferrand, nel cuore della Francia. Clermont Ferrand era stato il paese natio di Vercingetorige. E l'effigie di quel condottiero era, in quel paese, con statue e lapidi, sempre presente. Penso che i francesi di quella zona dopo duemila anni circa non avevano ancora potuto dimenticare che quel loro valoroso antenato era riuscito a ricacciare il nostro grande conquistatore romano, Giu-

lio Cesare. Mi direte voi: «Che hanno a che fare con la nostra inaugurazione Vercingetorige e Giulio Cesare?». Mi spiego subito. Alla fine del Congresso, l'ultimo giorno, quei cari amici francesi mi fecero sapere che quale delegata della lontana Sicilia avrei dovuto fare il mio discorsetto nel pranzo ufficiale. Indubbiamente il messaggio, così improvviso, non fu per me un regalo. Non era cosa da nulla parlare a poeti e scrittori di Francia e parlare in lingua francese in un Congresso di letterati. Ma non potevo esimermi. Come Dio volle scrissi qualcosa. Ero più giovane, con i riflessi pronti e scattanti. Ma quando nella tavola a ferro di cavallo dove sedevano più di cento persone stava per arrivare il mio turno e si fece silenzio nella grande sala, mi accorsi che le gambe tremavano. Guardai mio marito e guardai il vecchio amico poeta che mi sedeva accanto, li guardai con malcelata voglia di scappare. Ma il vecchio poeta, per spronarmi, mi disse con voce decisa e dura: «Courage, Madame, il faut bien commencer». «Bisogna pur cominciare». Ecco, è su questa frase che mi voglio soffermare per dire ancora una volta: «Bisogna pur cominciare».

Credo che in quell'attimo di titubanza nell'accettare la presidenza della nuova sezione FIDAPA di Mazara io ho rivisto quel vecchio e buon amico francese e mi son detta: «Nonostante il mio dolore la vita deve pur continuare e quindi bisogna pur ricominciare a camminare fra la gente, a guardare intorno e vedere chi ci cammina a fianco nelle difficili vie di questa terra, guardare chi più di noi è stato provato dal dolore, chi ha bisogno di uno sguardo amico e di una parola buona. L'umanità sofferente è enormemente più numerosa dell'umanità allegra e giocherellona. Ho pensato che, forse, tramite questa FIDAPA che stava per sorgere nella nostra piccola città, avrei potuto fare qualcosa, qualcosa di buono. Anche se una sola goccia si può togliere dall'immenso oceano della miseria umana è pur sempre una goccia di meno di lacrime di dolore.

Sono tornata da poco tempo dal Brasile dove mi sono recata per vedere uno dei miei figli che vive laggiù. Ho trovato il Brasile, per quel poco naturalmente che ho potuto vedere, un paese splendido, meraviglioso. Un paese ricco, ma quanta miseria anche lì, dietro l'apparente ricchezza! Vicino a splendide ville grandiose tuffate nel verde rallegrato dai magnifici fiori tropicali, quante spesso si vedevano arroccate su piccoli rialzi di terreno, le tipiche «favellas», misere casupole costruite con pezzi di legno, rabberciate alla meno peggio da dove si affacciavano i poveri stracci di tanta povera gente, una miseria tale che da noi, in verità, se esiste è molto rara. Tutte le volte che passavo in macchina attraverso quei bei viali ombrosi, vedendo quelle casupole mi si stringeva il cuore. Ho chiesto a qualcuno come mai il governo brasiliano così ricco di risorse non costruisse più case popolari per togliere da quelle orrende abitazioni quella povera gente. Mi risposero che chi abitava le favellas era, in genere, gente scesa dal Nord-est del Brasile, zone dove



Le Signore Maria Bottari, Maria Manzo Vaccara, Margherita Dagnino fotografate dopo la consegna della «Carta» al Club di Mazara del Vallo

regnava la più grande miseria. Non esistendo investimenti né industrie quel poco lavoro che si poteva trovare coltivando la terra era troppo poco per sfamare tutti. Così, quei poveretti, scendevano verso il Sud. Mi dissero ancora che qualora lo stato avesse provveduto a togliere quei derelitti dalle favellas sistemandoli altrove, altrettanti derelitti sarebbero venuti ad abitarle, ed altri ancora, e tutti per cercare lavoro nella grandiosa ed industriosa San Paolo, città di circa 13 milioni di abitanti. Così, nel grande e splendido Brasile, paese ricchissimo dove splendidamente vive tanta gente ricca, vive anche, al loro fianco, tanta, troppa gente povera. Davvero l'umanità è ancora ai suoi primi passi nel cammino della giustizia sociale. Lontana è la luminosa via della vera civiltà. Irraggiungibile sarà se gli uomini continueranno a costruire

armi su armi e raffinatissimi arnesi di distruzione per uccidere e sempre per uccidere e torturare invece di pensare a sfruttare la buona terra, a farla produrre per riempire i granai del mondo, per sfamare chi ancora muore di fame in altri paesi lontani dove solo scopo è l'impadronirsi delle risorse naturali per rimpinguare i forzieri di pochi prepotenti togliendole a chi spetterebbero di diritto. Quale meravigliosa cosa sarebbe invece riuscire a sfamare quei milioni di bambini che non sanno e non possono più piangere perché, quegli scheletrini, di piangere non hanno più la forza e che muoiono lentamente, e se ne vanno così, chiudendo gli occhi alla vita ancora prima di spalancarli, quegli ingenui occhi, per conoscerla.

Quando ci si sofferma su queste tragedie e si pensa a coloro, chiunque essi siano da un lato o dall'

altro, che hanno deciso di spartirsi il nostro pianeta, da una lato e dall'altro con prepotenza, a coloro che sanno soltanto parlare di micidiali armi sempre più sofisticate per preparare guerre ed uccidere, quale appellativo si potrebbe dare se non quello di assassini? Potremmo continuare a parlare per ore ed ore su questi argomenti ma significherebbe divagare dal tema di questa sera.

FIDAPA: organizzazione fatta di donne, significa di madri, di spose, di figlie, di sorelle. Potremo ancora arrivare in tempo, noi donne, a spezzare la lunga catena del dolore umano e dell'odio, quella catena tanto lunga il cui inizio si perde nella notte dei tempi? Quale immenso delitto, quale incommensurabile peccato verso Dio commetterebbero gli uomini se con la loro follia arrivassero a fermare la vita sulla nostra meravigliosa terra? Cominciamo dunque noi donne a far qualcosa: risvegliare innanzitutto si dovrebbe il senso puro e splendente della famiglia. Forse tanti, troppi giovani, bighellonando, affollano le vie e le piazze della città ed altri, sbandati, annaspiano nel buio della loro malformata ribellione. Ci siamo mai chiesti quanti di essi avrebbero potuto salvarsi se una madre dolce e forte insieme avesse saputo dirigere nel bene la loro infanzia? Progresso, emancipazione della donna, sono cose meravigliose e sono state, per la donna, una delle grosse conquiste del XX secolo. Ma appunto perché ormai responsabile è necessario che essa nell'intimità della casa faccia in modo di essere la consigliera oculata ed il dolce rifugio per i figli, faccia in modo che il fratello sia della sorella l'amico più sincero, che il padre dia ai figli tutta la sua esperienza di uomo saggio ed onesto. Non vi sarà mai pace dove regna l'anarchia ed il disordine, dove ognuno vive infischendosi delle comuni leggi di una semplice, buona educazione. Tutto questo dico parlando della donna perché ad essa, ripeto, spettano questi doveri.

E che dire sulle leggi delle adozioni dove spesso sporchi interessi ne rendono quasi impossibile la realizzazione? In Italia milioni di bimbi marciscono ne-

gli orfanotrofi aspettando una mano che stringa la loro manina per portarli fuori, verso il sole, verso la luce dell'amore di una famiglia ch'essi non hanno mai avuta. Anche questo è, e lo è soprattutto, un altro dovere della donna che dovrebbe ingaggiare una lotta santa affinché quei visetti tristi possano essere illuminati da sorrisi, i sorrisi che dovrebbero spettare di diritto a tutti i bimbi del mondo. Vi sono cento, mille modi per la donna di fare qualcosa durante il suo limitato, breve soggiorno sulla terra. Di parole se ne dicono tante, ma tante, troppe ed a tutti i livelli. Cerchiamo una buona volta di agire anziché sciornare inutili parole. Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta per cominciare. La nostra piccola sezione di Mazara che nasce stasera è soltanto un puntino quasi invisibile sulla carta della grande terra. Ma anche la Terra è un puntino sperduto nell'immensità infinita dell'universo. Eppure alcuni uomini meravigliosi hanno saputo creare, con le loro scoperte, tante e tali cose da dare a questa piccola Terra la possibilità di brillare di splendente luce. Non sarebbe per noi motivo di orgoglio se realizzando una qualche piccola cosa riuscissimo ad illuminare, sia pure soltanto un poco, quel puntino quasi invisibile che risponde alla FIDAPA di Mazara?

Mi perdoni la nostra presidente nazionale se mi sono dilungata oltre il dovuto. Ho buttato giù, sulla carta, quella che veniva fuori dall'animo. Spero, gentili signore e signori presenti qui stasera di non avervi troppo annoiati come riuscii a non annoiare quei bravi poeti e scrittori di Francia in quel lontano giorno di Clermont Ferrand. «Il faut bien commencer». Bisogna pur cominciare. Coraggio dunque, care amiche e socie della sezione di Mazara. Siamo tutte sulla stessa barca. Cerchiamo, da brave, di navigare ed anche se talvolta avremo da affrontare il mare grosso per discutere problemi più grandi di noi, cercheremo lo stesso di continuare con più forza a remare per rimanere a galla, per giungere sorridenti e soddisfatte della nostra vittoria nel piccolo porto amico, al riparo da ogni tempesta.

Ricordo di Mons. Francesco Ricceri



Mons. Francesco Ricceri colto dall'obiettivo durante una delle ultime manifestazioni da lui presiedute a Trapani. Gli è accanto il Comm. Avv. Mario Serraino

Nella natia Biancavilla è morto il 28 luglio s. S.E. Mons. Francesco Ricceri, decimo vescovo di Trapani.

Nato il 20 aprile 1903, era stato consacrato vescovo il 16 marzo 1957 e chiamato a reggere la Prelatura «nullius» di S. Lucia del Mela.

Traslato alla Diocesi di Trapani il 15 maggio 1961, lasciò il governo di questa Diocesi il 31 luglio 1978 per il compimento del 75° anno di età, rimettendo nelle mani del Pontefice l'onere dell'Ufficio affidatogli.

Rievocando la figura di Mons.

Francesco Ricceri, non mi lascerò trascinare dai particolari sentimenti affettivi che a Lui mi legavano, né permetterò alla penna di stilare uno scritto apologetico, quale comunemente suole farsi — anche a torto — in simili circostanze dolorose. Ricordando però la Sua attività pastorale, mi si consenta di compendiarne con assoluta obiettività il servizio prestato dall'illustre Scomparso con le stesse parole di S.E. Mons. Romano, Suo successore, il quale — rievocandone l'opera — non ha esi-

tato ad affermare che Mons. Ricceri ha agito in profondità nella vita della Diocesi e che di Lui si può dire essere stato un costruttore spirituale e materiale, come lo dimostrano i molteplici edifici di culto e le opere, sorti durante il Suo episcopato.

Rare volte, come in Mons. Ricceri, la persona e l'opera coincidono in una figura sostanzialmente identica! Ciò che appariva subito evidente a chi lo avvicinava era la chiarezza del pensiero, l'acutezza dell'ingegno, la pacatezza dei modi; ma

insieme l'interlocutore sentiva che dietro al limpido fluire di un discorso fermo e preciso vi era tutta una vita sostanziale nella quale si rifletteva lo spirito profondo e pensoso di un uomo che era ben certo delle verità supreme e, per ciò stesso, comprendeva l'abisso delle cose umane davanti all'altezza delle cose divine, e ne soffriva, pur nella dolcezza di una serena rassegnazione.

Dietro alla squisita educazione, alla forma sempre più signorile, alla regolarità di una vita dominata dai doveri sacerdotali e pastorali s'intravedeva un'anima immersa nelle cose dello spirito, persuasa delle verità sovranaturali, ma anche convinta della grandezza dei valori umani, tanto più quando la Sua esperienza, illuminata dall'acuto realismo della Sua intelligenza, Gli dimostrava come — nonostante tutte le loro

miserie — gli uomini serbano un fondo incancellabile di dignità e di bontà.

Forse anche per questo Mons. Ricceri era così estremamente gentile con tutti, in quanto il suo costante contatto con le cose spirituali da un canto e quello con le opere della civiltà in cammino dall'altro lo facevano convinto che in ognuno ci poteva essere un'altezza di sentimenti o una scintilla creatrice. E per questo ascoltava tutti, senza presunzione; non faceva pesare la Sua autorità; con la testa appoggiata sulla mano destra recepiva e meditava prima di esprimersi esaurientemente e con acume, sempre attento a non invadere la zona riservata alla personalità altrui, ma anche a non abdicare ai diritti della Sua Chiesa e alle Verità della Fede.

Durante i laboriosi e fruttuosi diciassette anni del Suo episcopato, all'insegna del motto: «Super omnia charitas» tenne alto il concetto della virtù cristiana per il quale la carità sovrasta tutte le altre virtù, e dispiegò le Sue azioni nel procurare beni spirituali e materiali al gregge affidato, placando l'odio, l'inimicizia, l'invidia, la discordia e la contesa.

E' con questa virtù che Mons. Ricceri ha assolto il Suo magistero episcopale. E' per questa virtù che le Sue parole penetravano le menti e scendevano nel cuore. E' per essa che oggi Lo abbiamo voluto ricordare e farGli omaggio della nostra modesta gratitudine e del comune rimpianto.

MARIO SERRAINO

TUBERCOLOSI E STRUTTURE DI DIFESA PROVINCIALI

Il dibattito, vivissimo attualmente a tutti i livelli, sulla riforma sanitaria ha riportato d'attualità tutte le questioni relative alla salute e ai presidi sanitari che questa salute tutelano o dovrebbero tutelare. Nell'ambito di questa problematica trova un posto di preminente interesse, nella nostra provincia come altrove, il problema delle malattie dell'apparato respiratorio e della tubercolosi in particolare. Nel corso degli ultimi decenni si è verificata una sorta di progressiva smobilitazione dei meccanismi psicologici di difesa nei confronti di questa terribile malattia. «Tanto — questa è la diffusa quanto errata opinione corrente — di tubercolosi non si muore più, anzi si guarisce perfettamente, allora perché averne ancora paura?». Quest'atteggiamento, come vedremo subito, è completamente sbagliato e induce troppo spesso a negligenze colpevoli sia dal punto di vista dei singoli che da quello della difesa sociale dalla malattia. «Di tubercolosi si muore ancora — ha recentemente dichiarato il dott. Vincenzo Sanci, massima autorità medica del Consorzio provinciale antitubercolare — e, per di più, si tratta di una malattia ancora massicciamente presente in diverse zone del Trapanese».

A sostegno di questa affermazione stanno i dati relativi all'attività svolta dai dispensari antitubercolari della provincia nel 1978 (si tratta dei dati statistici più recenti, n.d.r.) che mostrano con l'evidenza delle cifre la costante virulenza della tbc nella nostra provincia. La statistica cita 97 casi di tubercolosi polmonare accertati più 33 casi di tbc extrapolmonare, 27 casi di recidivazione della malattia a livello polmonare e 1 caso di recidivazione extrapolmonare. I ricoverati in sanatorio per tubercolosi polmonare sono stati in tutto 187 mentre altre 33 persone sono state ricoverate per malattie tubercolari extrapolmonari e 37

bambini sono stati avviati ai preventori antitubercolari perché riconosciuti come soggetti predisposti al contagio. Infine la statistica riporta 221 guarigioni dalla tbc polmonare e 62 guarigioni da altre forme della malattia tubercolare mentre l'ultimo dato, quello relativo ai 25 morti in un solo anno, dà un'idea abbastanza esatta di quanto la malattia sia ancora ben presente nel territorio provinciale sebbene l'attuale virulenza non sia nemmeno lontanamente paragonabile a quella riscontrabile dieci o vent'anni fa. Ma che cos'è questa tubercolosi e come ci si può difendere da questo temibile e subdolo nemico?

«La tubercolosi — spiega il dott. Sanci — è una malattia infettiva cronica dovuta al bacillo di Koch ed è caratterizzata dalla formazione nei tessuti colpiti di tubercoli (noduli) con febbri e progressiva perdita delle forze. La forma più diffusa è quella polmonare i cui sintomi più evidenti sono tosse, difficoltà di respirazione ed emottisi». «La tbc polmonare — spiega ancora il nostro esperto — si evolve generalmente in tre fasi: c'è il «complesso primario», caratterizzato da un focolaio d'infezione a livello del sistema linfatico satellite, che generalmente giunge a guarigione spontanea; seguono la fase secondaria, caratterizzata da reinfezione endogena, e la terziaria in cui si ha la creazione delle cosiddette caverne polmonari».

Dalla spiegazione del dott. Sanci si evince chiaramente come l'infezione tubercolare sia una malattia diffusissima (molto più di quanto non si immagini) che, però, fortunatamente, nella stragrande maggioranza dei casi si ferma allo stadio primario giungendo a guarigione spontanea per merito delle difese naturali dell'organismo. Chi ha superato questa fase di solito non se n'è nemmeno accorto, eppure ha acquisito un'arma importante contro la malattia, costituita da una immunizza-

zione naturale (una sorta di auto-vaccinazione). Questa è una forma di difesa spontanea ma ce ne sono altre organizzate dall'uomo e non meno efficaci.

Fra queste un posto di spicco spetta certamente ai consorzi provinciali antitubercolari creati con apposita legge nel 1927 per operare nell'ottica della prevenzione di massa nell'intento di debellare quella che, a quel tempo, era la malattia sociale per eccellenza. Il nostro consorzio antitubercolare coordina una rete formata da cinque dispensari che coprono tutto il territorio della provincia.

Eccoli, uno per uno.

Il dispensario provinciale, con sede nel capoluogo, serve, oltre i Trapanesi, anche gli abitanti dei comuni di Erice, Valderice, Paceco, S. Vito Lo Capo, Favignana, Buseto Palizzolo e Custonaci. Il dispensario di Marsala e quello di Mazara del Vallo al servizio delle due città. A quello di Castelvetrano fanno capo anche gli abitanti di Gibellina, Partanna, Poggioreale e Salaparuta. Gli ultimi due dispensari hanno sede ad Alcamo e a Salemi. Il primo serve anche gli abitanti di Calatafimi, l'ultimo anche quelli di Santa Ninfa e Vita.

Nella rete dei dispensari operano 7 medici specialisti, 17 assistenti sanitarie, 2 addetti alle schermografie, 3 tecnici di radiologia e diversi fra autisti, inservienti e uscieri. Il Consorzio provinciale antitubercolare dispone complessivamente di quattro stazioni schermografiche (tre fisse ed una automontata) e di un modernissimo impianto per le stragigrafie, utilissimo per completare in caso di bisogno l'analisi radiografica poiché permette l'esplorazione di sezioni del polmone in dettaglio.

«L'attività del Consorzio — afferma il dott. Sanci — è volta precipuamente in direzione della prevenzione dalla malattia di cui si cerca in ogni modo di bloccare l'

insorgenza, ma ha anche un aspetto secondario e non meno importante. Infatti, una volta individuata la malattia in fase attiva, gli organi del consorzio si adoperano per curarla il più tempestivamente possibile e per evitarne la diffusione».

Da queste poche parole risulta evidente la grande importanza del consorzio quale presidio sanitario a cui si deve in gran parte la decisa attenuazione del fenomeno tubercolosi-malattia sociale. La mole di attività a tutt'oggi svolta dal Consorzio provinciale antitubercolare è notevole e per illustrarla citiamo ancora i dati statistici relativi al 1978. In quell'anno 36.162 persone hanno frequentato i dispensari della provincia; sono state eseguite 26.828 schermografie alla popolazione scolastica e sono stati applicati 3.859 tests tubercolinici. Inoltre sono state vaccinate contro la tbc 2.114 persone e sono stati scoperti, nel corso delle ispezioni schermografiche, 23 casi di neoplasie polmonari insorgenti. Questi dati, che pur evidenziano la notevole quantità di lavoro svolta dal Consorzio, rivelano anche, ad una più attenta lettura, il carattere episodico dell'azione dei dispensari che attualmente non operano sulla massa della popolazione provinciale. Un solo esempio: la scuola è senza dubbio luogo d'elezione per un'opera di prevenzione sanitaria di massa, eppure, mentre la popolazione scolastica della provincia raggiunge e supera le 80.000 unità, le schermografie eseguite in

questo settore sono soltanto poco più di 26.000.

«Le nostre attrezzature ed il personale a disposizione — spiega, a questo proposito, il dott. Sanci — consentirebbero di estendere l'opera di prevenzione e controllo ben oltre i limiti attuali ma troppo spesso ancora il nostro intervento è ostacolato da diffusi pregiudizi circa la presunta pericolosità degli esami clinici e radiografici necessari per scoprire la presenza della tbc». Eppure oggi si preferisce evitare il ricorso alle schermografie di massa adoperando a questo scopo il test della tubercolina.

Si tratta di un derivato dal bacillo tubercolare che, iniettato nel tessuto sottocutaneo, provoca, in caso di reazione positiva, infiammazione locale. Poiché, però, la reazione positiva denuncia solo che vi è stata un'infezione tubercolare senza specificare se questa sia ancora in atto, tutti i «cutipositivi» vengono sottoposti ad analisi schermografica e, se necessario, anche radiografica e stragigrafica. Se, dopo questi esami, viene individuato un focolaio attivo in un soggetto allora scatta immediatamente il piano di operazioni dirette al contenimento dell'infezione: il malato viene isolato e avviato ad un luogo di cura conveniente mentre tutti coloro che sono stati a contatto con lui vengono vaccinati. O meglio si vaccinano tutti meno i «cutipositivi» alla tubercolina perché questi ultimi sono già autoimmunizzati. Esiste un vaccino efficacissimo nel prevenire l'insorgenza

della tbc: è il siero di «Calmette-Guerin» prodotto con bacilli bovini vivi ma attenuati in modo da indurre l'immunizzazione senza alcun rischio di scatenare la malattia. La vaccinazione diventa obbligatoria per tutti i giovani in età dai 5 ai 15 anni nelle zone definite «deprese» in relazione alla diffusione della tbc. Tale definizione viene applicata quando in una zona circoscritta oltre il 5 per cento dei bambini di sei anni presenta reazioni cutipositive al test della tubercolina. Nella nostra provincia situazioni di questo genere si sono verificate anche di recente in diverse zone. Ma nel trapanese succede anche di peggio.

«Non passa un anno — afferma, infatti, il dott. Sanci — che le nostre equipages non rilevino casi di tubercolosi attiva soprattutto fra gli studenti delle scuole superiori e ogni caso scoperto scatena piccoli drammi». Dunque la tubercolosi non è stata ancora debellata e forse non lo sarà mai.

In vista di ciò ed in considerazione di tutta l'enorme opera di prevenzione che i dispensari possono svolgere per tutte le malattie che riguardano il torace in genere è chiara a tutti la necessità di provvedere alla salvaguardia e, se possibile, al potenziamento di queste strutture che potranno costituire uno dei settori più attivi nell'ottica preventiva in cui, secondo lo spirito della legge, dovranno agire le istituende Unità sanitarie locali.

PEPPE RIZZO

Ricordo di Frank Sandiford

uno dei più grandi «maghi del cuore»



Il Sindaco di Trapani del tempo Dr. Dino Grimaudo, consegna a Frank Sandiford una targa ricordo

Francesco (Frank) Sandiford era nato 47 anni fa a Roma, ai Parioli, dove è ancora la casa della madre Susanna di 75 anni.

Il cognome gli deriva dall'origine olandese. Allievo del celebre chirurgo Pietro Valdoni, Sandiford aveva deciso nel 1963 di trasferirsi negli Stati Uniti, in uno dei santuari mondiali della cardiocirurgia, l'«Heart Institute» di Houston diretto dal prof. Denton Cooley, già allora uno dei «maghi del cuore».

Pur avendo in Italia la carriera facilitata dall'essere uno dei miglio-

ri allievi del Valdoni, Francesco Sandiford volle tentare quello che per un europeo è una dura avventura nelle istituzioni scientifiche americane.

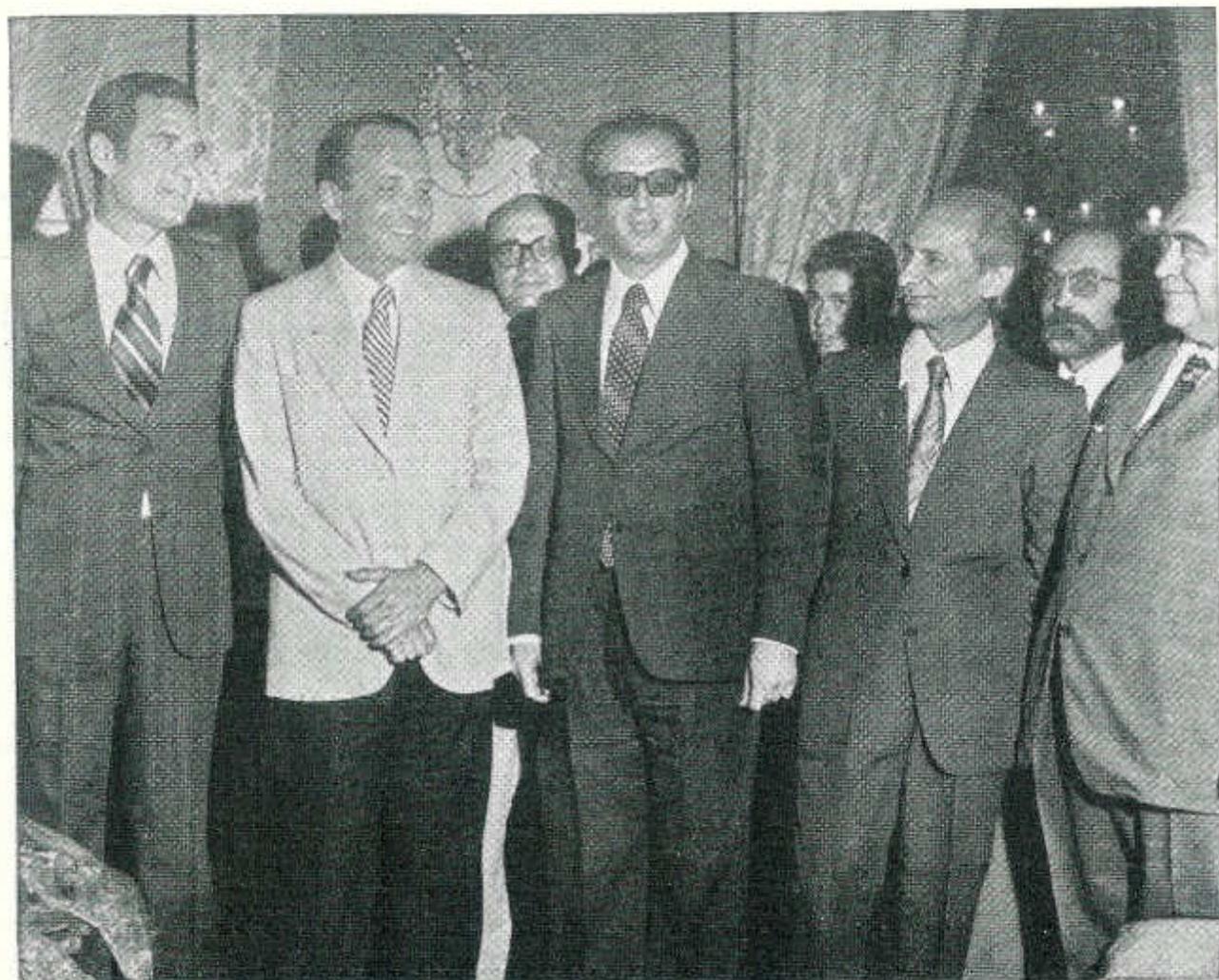
Dopo una decina d'anni di apprendistato Sandiford era diventato il primo aiuto, il braccio destro, cioè uno dei tre-quattro chirurghi ai quali Cooley affidava gli interventi più importanti, a cuore aperto, oltre che il controllo degli altri interventi.

Diventato famoso negli Stati Uniti, Sandiford aveva mantenuto un solido collegamento con l'Italia.

A Roma il cardiocirurgo veniva almeno un paio di volte l'anno per visitare molti pazienti.

L'«Associazione nazionale cardiopatici indigenti» si preoccupava di organizzare i cosiddetti «viaggi della speranza» a Houston dove Cooley e Sandiford hanno operato alcune decine di italiani.

In genere per questi interventi Sandiford prestava gratuitamente la sua opera, tanto che nel luglio del '74 venne ricevuto dal Presidente della Repubblica Leone che gli espresse un pubblico riconoscimento



Frank Sandiford tra l'allora Sindaco di Trapani Grimaudo e l'attuale Sindaco di Trapani Carlo Barbera. In prima fila il Prefetto Adolfo Pacillo e il Presidente dell'Ordine dei medici Giuseppe Garraffa

e l'associazione gli donò un cuore d'oro.

Questi viaggi, ad ogni modo, di persone che potevano anche essere operate in Italia hanno suscitato a volte critiche pesanti che non mettevano in discussione l'abilità tecnico-scientifica di Sandiford. Il prof. Gaetano Azzolina, recentemente in un'intervista, ha parlato di questi viaggi come di «Safari della cardiocirurgia» per i costi ai quali arrivavano.

A Roma Sandiford veniva anche per relazioni scientifiche.

Nel '74, in occasione della seduta conclusiva della Accademia Medica di Roma, parlò del trattamento moderno della malattia coronaria e delle sue complicazioni, ai principali rappresentanti della cardiocirurgia

italiana: da Valdoni a Stefanini, Fegiz, Di Mattco, Puddu, Reale, Castrini, Provenzale, Maroncelli.

Riferendo delle sue esperienze a Houston (dove, nel '73, erano state operate a cuore aperto 1.805 persone con un altissima percentuale di successi) Sandiford aveva documentato con diapositive a colori interventi eccezionali come la formazione di cinque o addirittura sei «ponti» (by-pass) costruiti con una vena per congiungere l'aorta con la coronaria, al di là dei punti ostruiti che impediscono il dovuto afflusso di sangue al cuore.

In quella occasione Sandiford dettò anche una «carta d'identità» della persona refrattaria all'infarto, la principale causa di morte nei Paesi industrializzati.

Un uomo che non avrà mai l'infarto, disse il cardiocirurgo: «è un impiegato comunale non troppo virile, senza spirito di competizione e che non si propone nella vita dei traguardi da raggiungere; non mangia carne, ma frutta e vegetali con un po' d'olio; non fuma, non possiede radio, né televisione, né auto; guadagna poco, ha bassa pressione, acido urico e colesterolo bassi».

Il dr. Antonio Buscaino, noto cardiologo trapanese ci ha detto: «Prano le coronarie ammalate l'obiettivo sovrano cui il grande Sandiford aveva dedicato la sua eccelsa arte cardiocirurgica».

Dal celeberrimo suo maestro Cooley, a Houston, precursore di quel prodigioso intervento — il «by-pass aorto coronario» — che viene ormai

effettuato in tutto il mondo, Sandiford aveva acquisito la tecnica. La convinzione nella indiscutibile validità di tale presidio terapeutico associata alla profonda competenza professionale avevano ben presto indotto lo scienziato ad affinare i particolari di questo intervento che richiede una certosina opera di cesello chirurgico e che comporta un restauro della vascolarizzazione del muscolo cardiaco e la possibilità di un ritorno alla vita attiva del paziente.

L'operazione, come è noto, consiste nella costruzione di un vero e proprio ponte tra l'aorta che rappresenta il massimo vaso arterioso demandato alla distribuzione del sangue in tutti i settori del nostro organismo, e il tratto di coronarie occluso o semioccluso dal processo arteriosclerotico».

Il dr. Buscaino ha poi aggiunto: «E si deve anche e soprattutto a Sandiford il perfezionamento dell'intervento, che oggi rende possibile in tutto il mondo l'impianto contemporaneo di quattro e persino cinque "by-pass" nello stesso soggetto».

«Ho conosciuto per caso Frank Sandiford — ci dice Carlo Barbera, sindaco della città falcata —. Mi ero recato al "Texas Heart Institute" di Houston per essere sottoposto ad un delicato intervento chirurgico al cuore. Nella sala operatoria di quel

lontano "Institute" Sandiford mi ha ridato la vita. Ma Frank ha ridato la vita a tanti siciliani, a tanti trapanesi. Per i bambini era come un secondo padre. Da quell'incontro, nacque ben presto una sincera amicizia. Spesso veniva a trascorrere l'estate in Sicilia. A casa mia ho avuto l'onore e il piacere di ospitarlo in diverse occasioni.

Era un uomo molto buono ed affettuoso con tutt' i pazienti trovavano in lui un amico, sempre pronto a incoraggiarli e a dare consigli. E ad ogni sua venuta dalle nostre parti era un accorrere di gente già operata o di pazienti da operare: i primi lo incontravano per abbracciarlo ed esternargli ancora il loro grazie; i secondi cercavano di prendere accordi e di trarre coraggio dalla serenità e dall'affabilità del «rammendatore di cuori», come da qualche tempo lo chiamavano gli amici.

E da parte di una associazione romana di cardiopatici gli venne regalato, qualche anno fa, un cuore d'oro, a ricordo delle sue benemeritenze, delle sue doti di «mago».

Anche l'Amministrazione Comunale di Trapani gli ha offerto, come riconoscimento delle sue apprezzabili capacità professionali e per quanto aveva fatto per i nostri concittadini, una targa «ricordo». Per l'occasione erano presenti le massime autorità locali nonché il presi-

dente dell'Ordine dei Medici, dott. Garraffa.

Ma la sua vita è stata stroncata dalla morbosa gelosia della moglie. La signora Katherine, che era molto gelosa della sua popolarità, al culmine di un breve alterco, ha ucciso Frank a colpi di pistola.

La notizia dell'uccisione di Sandiford ha lasciato impressionate e sbigottite migliaia e migliaia di persone. Per molti che aspettavano il turno di essere operati e per quanti avevano riavuto la vita (come me) da Sandiford è stato veramente doloroso apprendere la sua morte. Ricordo ancora quel 31 gennaio di quest'anno: decine e decine di trapanesi, increduli alla notizia, hanno cominciato a telefonare, sperando e pregando che si fosse trattato di una errata comunicazione. Ma Frank era morto. E' stata una grande perdita. In quel momento ho avuto la sensazione che qualcosa del mio corpo venisse a mancare.

Ci eravamo lasciati lo scorso anno con l'impegno di incontrarci questa estate. Avrebbe visitato Marsala, Trapani e le Isole Egadi, e avrebbe anche avvicinato parecchi pazienti.

Un incontro che, per un crudele gioco del destino, mai si potrà avverare».

GIUSEPPE BRUCCOLERI

L'ambiente di Erice dai Romani agli Arabi (III-IX sec. d. C.)

Della lunga signoria romana in questa arca estrema della Sicilia nord-occidentale rimangono alquanto testimonianze storiche, letterarie, epigrafiche. E, se vogliamo, anche archeologiche.

Si va dalla ben nota serie degli storici della romanità e del tardo impero alla memoria poetica del nome e del culto della Dea ericina, identificata dai Romani in Venere, riconosciuta «ericina» anche in regioni assai lontane¹; dalle iscrizioni in lingua greca provenienti dalla Città o dalle falde del monte su cui essa sorge², a quelle, in lingua latina, frammentarie, provenienti dal sito o dai pressi dell'antico Santuario³. E, per quanto riguarda l'aspetto archeologico, dalle strutture del rifacimento di epoca romana imperiale del tempio⁴ agli interventi di consolidamento dell'antica cerchia muraria nella quale i secoli avevano lasciato il segno.

Quella romana è l'epoca che segna la decadenza dell'antica Erice, decadenza che prelude a quella — ancora più rilevante — dell'epoca bizantina quando, venuta quasi del tutto a mancare la grande corrente di traffici che aveva a Drepano — porto ed emporio di Erice — come punto costante di sosta e di riferimento; diminuita, di conseguenza, se non del tutto cessata la continua corrente di pellegrini che aveva dato vita e fama mediterranea al tempio ed al culto della Dea, la comunità residente sulla vetta del monte dovette certamente scomparire od assottigliarsi in misura forse mai prima verificatasi⁵.

Di una vera comunità configurantesi in «municipio», con suoi abitatori e suoi magistrati, con una propria individualità socio-economica che ne giustificasse quelle strutture autonome e «locali» che configuravano un «municipio» pare, d'altra parte, che, al-

meno per quanto riguarda la Erice dell'epoca romana, non si possa veramente parlare⁶.

Purtroppo le fonti di tale periodo non ci indicano con sufficiente chiarezza quale fosse la vera realtà sociale e politica dell'antica città sicano-elima nel momento della conquista romana. Sappiamo che essa fu inquadrata, nell'ordinamento politico-amministrativo della Sicilia dopo la conquista, fra le città «censorie».

Ora la riduzione pura e semplice, in pratica, di una città alla totale soggezione — anche riguardo ai beni posseduti dai suoi cittadini — al dominio completo del popolo romano era, come è noto, una sorta di punizione riserbata alle città ribelli, o a quelle che avevano resistito a lungo contro i Romani. Caso, questo, che non si avverò certamente ad Erice la quale, anzi, durante la prima guerra punica, era stata saccheggiata da Amilcare e successivamente cinta d'assedio dai Cartaginesi⁷.

Sembra quindi fondata l'ipotesi⁸ secondo la quale la popolazione residente in Erice non fosse costituita, in effetti, che da un nucleo principale formato dagli addetti al culto della Dea, da centinaia di sacerdotesse in primo luogo, attorno al quale veniva a ruotare ed a gravitare un sistema di vita economica e sociale tutto «sui generis», caratterizzato dalla particolare funzione della città nel quadro della spiritualità mediterranea, chiuso e definito in sé stesso, animato, dal punto di vista dei traffici delle esigenze interne ad essa, solamente dall'attività degli addetti ai servizi di rifornimento, ospitalità, trasporti nonché dalla necessaria presenza di gente armata addetta alla difesa. In sostanza Erice sarebbe stato un centro di vita religiosa, ma non politica ed economica primaria nel senso proprio e completo del termine. Centro di vita

¹ PACE, BIAGIO: *Arte e civiltà della Sicilia antica*; Roma, 1949; vol. I, pag. 303; vol. II, pag. 445, 646 e segg. v. anche PAGOTO, GIUSEPPE: *Per la storia del culto di Venere Erycina: Le fonti*; Messina, 1903.

² KAIBEL: *Corpus Inscriptionum Graecarum* n. 253, n. 282 e n. 355; CASTRONOVO, GIUSEPPE: *Erice etc. Memorie storiche*; Palermo, 1875; vol. II, p. 148.

³ MOMMSEN: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, p. 747 e segg. - PAGOTO, GIUSEPPE: *Inscriptiones quae ad Erycinae Veneris religionem pertinent C.I.L. Addendae*; Messina, s.d. (ma 1903).

⁴ CULTRERA, GIUSEPPE: *Il «Themenos» di Afrodite Erycina*

e gli scavi del 1930; in: «Notizie degli scavi», Firenze, 1935.

⁵ CASTRONOVO, GIUSEPPE: *Op. e vol. cit.*, p. 146; DE STEFANO, ANTONIO: *Il registro notarile di Giovanni Maiorana (1297 - 1300)*; Palermo, 1943 p. XXVIII.

⁶ CASTRONOVO: *op. e vol. cit.*; p. 147.

⁷ DIONISIO SICULO: XIV, 1; XXIV, 1 - POLIBIO: I, 59; PAIS, ETTORE: *Sulla Storia e sull'Amministrazione della Sicilia durante il periodo romano*; A.S.S. - vol. XIII, Palermo 1888; p. 147-148.

⁸ HOLM: *Della geografia antica di Sicilia*; Palermo 1871; III, 354; PAGOTO: *Il sito di Erice nell'antichità*; Messina, 1906; p. 5 e segg.; p. 16 e segg.

politica dell'antico paese degli Elimi appare, invece, Segesta. A conferma di tale ipotesi appare sintomatico un episodio, riportato da Tacito⁹. Quando, caduta ormai la Sicilia intera in mano romana, sopravvenne la necessità di restaurare il tempio di Venere ericina, cadente per gli anni e «vetustate collapsum»; non furono gli Ericini, ma una delegazione di Segestani a recarsi a Roma, dinanzi al trono di Tiberio imperatore, per chiedere l'intervento dell'erario romano per un'opera che la decadenza del culto e la conseguente mancanza di mezzi finanziari rendevano problematica. Segno, questo, che la comunità residente in Erice — oltre che numericamente sparuta — non aveva una sua propria «personalità» politica. Altrettanto sintomatico, sempre sotto questo riguardo, è poi il fatto che i Romani delegarono a diciassette città siciliane, scelte fra le più fedeli, il compito di dotare annualmente il tempio per le spese di culto¹⁰. Ciò ci fa legittimamente pensare che la popolazione residente sulla vetta non era, da sola, nelle condizioni di assicurarne lo svolgimento e la continuazione. Il fatto, poi, che a vigilare sul tempio e sulla città fosse costituito, sempre in epoca romana, uno speciale corpo militare di duecento «venerei»¹¹ ci fa pensare che il numero degli abitanti e la loro età media non fossero in grado di esprimere una efficiente guarnigione di difesa.

In effetti, venuta meno l'importanza del culto della dea e la conseguente forza di attrazione sulla vetta di un numero più o meno rilevante di «fedeli», nuove sedi e nuovi centri di popolazione dovettero stabilirsi lungo tutta l'ampia pianura che si distende alle falde del monte, e particolarmente nelle vicinanze delle spiagge, dall'attuale San Giuliano al promontorio di San Vito Lo Capo, dove oggi non è raro imbattersi in resti di antichi «casali»¹². Qui i discendenti dei sinaco-elimi, la cui «facies» etnica originaria s'era necessariamente dovuta modificare per i contatti con popolazioni di ogni razza e di ogni lingua, si stanziarono, in quelli che erano stati i pingui pascoli degli armenti che, nell'antichità, avevano reso famosa la zona¹³.

Nuclei di pastori e di agricoltori che gravitarono forse, almeno in buona parte e per lunghi anni, attorno alla estesa «massa» costituita dalla proprietà assegnata da Roma ad una delle sue potenti famiglie: quella dei Nicomaco Giuliano, i cui componenti venivano evidentemente a trascorrere tranquilli mesi di riposo nella loro villa un tempo esistente nell'attuale località di S. Andrea di Bonagia¹⁴.

Dell'epoca bizantina, poi, come accade del resto

per la successiva, quella araba, nulla ci dicono le fonti più note relative alle vicende di quei secoli. Se dalla tradizione toponomastica si può dedurre qualche indicazione, accettabile naturalmente entro ovvii limiti, dirò che i toponimi di Custonaci, Sciannarini (il «casale Sancte Irin» del «Privilegium concessionis territorii» di Federico di Svevia), Arcudaci, ritenuti non senza fondamento di origine bizantina¹⁵, corrispondono ad altrettanti «casali» dell'agro ericino, nei quali la popolazione, discesa dalla vetta o proveniente da zone viciniori, si stanziò durante quei secoli. Assai probabilmente, anzi, dal IV secolo in poi, gran parte della pianura circostante le falde del monte e le stesse pendici di esso dovette essere abitata da non rari nuclei di agricoltori e di pastori. Data la scarsità della popolazione, in rapporto alla disponibilità di terreni e data, ancora, la lontananza del potere centrale, rappresentato da un solo magistrato che controllava l'amministrazione di Sicilia, Sardegna e Corsica¹⁶, al quale non interessava che raccogliere tributi, non doveva riuscire certamente difficile a ciascun componente di ogni nucleo di «chiudere» pacificamente un pezzo di terreno per coltivarlo, o pascolare i propri armenti nelle pendici montane più adatte o nelle zone del piano meno suscettibili di essere coltivate.

Ora appunto fra questi nuclei, costituenti magari un insieme etnico e demografico per dir così non «ufficialmente» riconosciuto come entità municipale (manca, in proposito, ogni documento; così come, per quanto riguarda la Sicilia occidentale con particolare riferimento alla provincia di Trapani, le fonti scritte sono piuttosto avare di notizie), proprio fra questi nuclei semi-ignorati ma pur vitali per generazioni intere, dovette esercitare la sua azione di proselitismo il cristianesimo, cominciandosi a diffondere in Sicilia — come è noto — fra la fine del III e l'inizio del IV secolo¹⁷.

Di origine molto probabilmente prearaba sono infatti le chiesette, tutte quante sparse per le pendici, le falde e la pianura immediatamente vicina al monte, di San Matteo, San Luca, San Marco, Sant'Elia, Sant'Andrea. Di esse si ignorano le origini avvolte, secondo la testimonianza di più accurati ed eruditi cronisti e storici locali di ogni epoca, nel mistero più fitto¹⁸. San Matteo presenta interessantissime caratteristiche costruttive ed architettoniche, dal cui esame si trae conferma della sua remota antichità¹⁹. Coeve ad esse sembrano due altre chiese racchiuse nella cinta muraria, ma site in luoghi dominanti la pianura dal

⁹ TACITO: *Annali*, IV, 43.

¹⁰ DIODORO SICULO: IV, 83; CICERONE: *Verrine*, II, 5; PAGOTO: *Per la storia del culto di Venere Ericina*, cit., p. 9-10.

¹¹ PAGOTO: *Per la storia...* cit. p. 10; PAIS, E.: *op. cit.*; loc. cit.

¹² CASTRONOVO: *Erice etc. cit.*; vol. I, p. 156 e segg.; vol. II, p. 377-378.

¹³ V. APOLLONIO ed ATENEO: *citt. da CASTRONOVO: op. cit.*; vol. I, p. 174, 175 e 265.

¹⁴ PAGOTO, G.: *Di una villa di Asinio Nicomaco Giuliano a Sant'Andrea di Bonagia...* ms. presso la Biblioteca Comunale

di Erice.

¹⁵ DE STEFANO, ANTONINO: *Il registro notarile di Giovanni Maiorana cit.*; p. LXXXIII; nota 2.

¹⁶ CASTRONOVO: *op. cit.*; vol. I, p. 151-152.

¹⁷ AMARI: *Storia dei Musulmani in Sicilia*; Ediz. di Catania, 1933; vol. I, p. 121.

¹⁸ CASTRONOVO: *Erice Sacra*; ms. presso la Biblioteca Comunale di Erice; cfr. i capitoli riguardanti tali chiese.

¹⁹ SCUDERI, VINCENZO: *Architetture medievali del Trapanese inedite o poco note*; in «Sicilia Archeologica», Trapani; fasc. III, 1968, p. 14.

versante orientale: Sant'Antonio e San Giovanni Battista. Anche dell'origine di esse si è perduta la memoria. E ciò, in considerazione dell'importanza da ciascuna di esse ricoperta nella vita religiosa dei secoli successivi — Chiesa Parrocchiale la prima; Chiesa Confraternita la seconda²⁰ — sembrerebbe inesplicabile. A meno di non prendere in qualche considerazione una opinione ancora inedita²¹, che riassume in brevissimi termini. Tutti i titolari di chiesette rurali ed i due di quelle di più ampie dimensioni situate dentro la cerchia murata — le uniche tra le altre numerosissime chiese sorte in tempo successivo di cui si ignorino le origini — sono, in realtà, i santi della più remota e primitiva liturgia delle comunità cristiane, quelli stessi ricordati nel «Canone» della Messa e nelle «Litanie» di tutti i Santi, che sono le preghiere più antiche della cristianità. Ora è legittimo pensare a comunità che, in epoca bizantina, tenessero codeste chiesette come luogo di riunione e di culto comune, mai perdendo di vista, però, la vetta che cinta «ab immemorabili» di mura, per la sua facile possibilità di difesa, costituiva sito certo di riparo e di sicurezza in caso di pericolo. Le contrade più lontane, dal canto loro, gravitavano attorno al tempio-fortezza di S. Vito e di Santa Crescenza²², pure essi appartenenti «ab antiquo», al martirologio cristiano. I cronisti locali, poi, Cordici e Carvini particolarmente, amano ricordare il soggiorno di S. Gregorio in una grotta del monte Erice, nella quale il futuro pontefice avrebbe trascorso alcuni anni di vita solitaria, in eremitaggio.

Quali le attività economiche, gli usi, i costumi di queste popolazioni? Domanda, questa, a cui rispondere è assai difficile, se non addirittura impossibile. Intuire che si trattasse di collettività dedite alla pastorizia, all'agricoltura e forse anche alla caccia ed alla pesca (abbondanti nell'ericino ancora al tempo del Carvini, sec. XVII²³), sembra ovvio. Che qualcuno dovesse dedicarsi alla produzione di arnesi di uso comune usando le tecniche tradizionali sembra pure possibile. Che ciascuno o la maggior parte coltivasse degli interessi spirituali, data la presenza delle chiese sopra ricordate, ovvio.

In che maniera ed in quale misura e proporzione la pratica del culto cristiano venisse poi a sostituire quella del millenario culto della dea ericina non è facile, poi, precisare. L'Amari, a proposito della diffusione del cristianesimo in Sicilia, dopo aver detto dei primi martiri quali Sant'Agata, S. Lucia, S. Ninfa e

dopo avere ricordato le prime rocheforti cristiane, Lentini primissima, scrive «...nel medesimo tempo altri discendenti de' sicelioti si fortificavano nel culto nazionale di Cerere e di Venere ericina»²⁴. Che il culto della dea aborigena rimanesse ancora vivo — e per assai lungo tempo — nella coscienza collettiva, anche se in maniera sempre più lontana e sbiadita per le «contaminazioni» o per gli influssi della liturgia cristiana è un fatto sul quale, in altra sede, ci soffermeremo più a lungo.

Qui, a questo proposito, è, però, opportuno sottolineare come esso, pure in uno o più nuclei convertiti al cristianesimo, continuasse in sostanza sotto una certa qual forma ancora di netta derivazione «pagana» fino al sec. XVI²⁵.

La conquista di Erice da parte araba, stando al Castronovo²⁶ sarebbe avvenuta fra l'831 e l'841. Il Castronovo riporta, al riguardo, la sospetta autorità dell'Airoldi²⁷ il quale afferma — sulla base della documentazione fornitagli dall'Abate Vella — che Erice, con il nome Ailgi o Erik, aveva in quell'epoca 5.321 abitanti. Ad ogni buon conto il Castronovo, che dimostra buon senso critico, sottolinea come «nè il Caruso, nè il Gregorio, nè il Lanza, nè il Martorana, nè ultimamente l'Amari confortano la notizia dell'Airoldi».

E continua: «per 243 anni, che tanti ne corsero dalla conquista dai Saraceni a quella dei Normanni, io non trovo negli annali di Sicilia registrato verun fatto memorabile che ci attesti lo stato di Erice sotto i Saraceni. Tutto però ci induce a credere che Erice nostra non doveva a quei tempi e per la sua posizione e per la sua rocca essere di lieve importanza, se non come città frequente di popoli e di commerci, almeno come castello e fortezza»²⁸.

Che la vetta ericina — secondo quanto intuito dal Castronovo — continuasse a rivestire l'importante ruolo di luogo di scampo in momenti di pericolo, almeno per i nuclei che vivevano lungo le pendici o nelle zone più immediatamente vicine ad essa, è assai probabile. Per questo motivo, anzi l'antica città non dovette mai rimanere del tutto abbandonata e ciò ci viene del resto dimostrato dai reperti di epoca bizantina ed araba — vasi, lucerne, monete — che vi si sono andati trovando. Dovette essere, però, la vetta — e per lunghi secoli — solamente luogo di scampo o di culto. Culto cristiano e culto naturalistico pagano, che troviamo ancora perdurante nel sec. XVII²⁹. La produzione di beni, consistente nel tradizionale

²⁰ CASTRONOVO, G.: *Erice Sacra*; Palermo, 1861; p. 111 e segg. e CASTRONOVO: *Erice Sacra*; ms. cit. - È opportuno precisare che sotto lo stesso titolo esistono, del C., due opere: la prima edita, la seconda rimasta manoscritta. Nella prima è contenuta la storia delle quattro chiese parrocchiali ericine; nella seconda quella di tutte le chiese della vetta e dell'agro.

²¹ ADRAGNA, V.: *Proprietà privata ed evoluzione sociale in un comune demaniale siciliano (Erice - secc. XIII-XVIII)*; L'opera è in preparazione.

²² CASTRONOVO: *Erice Sacra*; ms. cit.; p. 397 e segg.

²³ CARVINI, VITO: *Erice antica e moderna, sacra e profana*; ms. presso la Biblioteca Comunale di Erice; c. 176, 181, 200.

²⁴ AMARI: *Storia dei Musulmani*, cit. vol. I, p. 121.

²⁵ GUARNOTTI, GIAN FILIPPO: «*Privilegiarum et gratiarum... excelsae civitatis Montis Sancti Juliani Liber...*» ms. presso la Biblioteca Comunale di Erice; c. 106: «...Locuncursu grandi di la genti li quali veniano a vedere lo templo de la dia venus...».

²⁶ CASTRONOVO: *Erice etc. Memorie storiche cit.*; vol. II, p. 153-154.

²⁷ Id.; p. 152 e 160.

²⁸ Id.; p. 161.

²⁹ GUARNOTTI, GIAN FILIPPO: *op. et loc. cit.*

allevamento di bestiame e nell'agricoltura, trovava però ormai tutta una serie di localizzazioni nei numerosi «casali» di cui, in epoca araba, dovette essere certamente costellato il piano, fino al monte Cofano ed alle falde di Monte Sparacio e della Montagna Grande. Scomparsi oggi quasi tutti questi casali, ne sono rimasti alle località in cui essi sorgevano i nomi, tutti quanti di evidente derivazione araba: Rachanzili, Rachulèo, Rachàbbi, Ralibbèsi, Racharrumi, Luscibhèni, Sciari, Sciamula, Bìru, Cubbastàcca, Catalahiàri e tanti altri. Quanto alla popolazione indigena, anche se composta da individui ridotti al rango di «dsimmi» (sudditi) o di «memluk» (servi), la vita di essa non fu forse molto difficile — rispetto almeno alle normali condizioni precedenti — se i cristiani, per esempio, poterono liberamente accentrarsi, a quanto sembra (anche se non totalmente), in un casale (Racharrumi: casale dei Rùm), se accettarono di buon grado nuove tecniche e nuovi tipi di coltivazione e se, infine, assorbirono nel loro linguaggio e nelle loro tradizioni termini ed usanze propri del costume arabo. L'Amari, del resto, osserva a tal proposito come le miti prescrizioni del Corano esortassero piuttosto al rispetto dei vinti e dei soggetti.

I quali, dunque, assorbirono profondamente l'esperienza dei dominatori di oltre mare. Dovettero, essi, certamente, stupire i locali agricoltori in primo luogo per la loro tecnica più evoluta, mediante la quale ottenevano risultati dianzi impensabili nella coltivazione di specie vegetali pregiate ma che rimanevano o ignote o di difficile coltivazione. Se il termine «sènia» è arabo, ciò è proprio perché furono gli arabi a sfruttare abilmente i corsi d'acqua esistenti per l'impianto di orti estesi e fertili, di cui ancora rimane memoria³⁰. Arabi sono anche i termini «galibbàri», «galibbi», sinonimi, oggi in disuso di «arare» e di «arature», ma, nella loro originaria significazione, corrispondenti ai concetti di «dissodare», «terre dissodate», terre, insomma, date o restituite all'agricoltura. E, ad ogni nome arabo di casale corrisponde certamente un lungo, ignoto, tenace lavoro di dissodamento della terra, se non compiuto materialmente da arabi, certo svolto sotto la loro guida.

Quanto agli altri, numerosissimi termini arabi ancora vivi nella parlata ericina, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Sia consentito un sommario elenco di quelli più diffusi, la cui appartenenza al linguaggio ancora vivo mostra quale forte influsso abbiano gli arabi esercitato, nei duecento anni della loro permanenza in Sicilia, in ogni settore della vita economica e sociale nonché negli stessi usi e consuetudini della vita familiare³¹.

Cùscusu: Il classico kuskus arabo, piatto nazionale dei popoli della fascia costiera nord-occidentale dell'Africa settentrionale. Lo è divenuto per plurisecolare

tradizione anche nel trapanese e nell'ericino, con la sostanziale differenza che, mentre al di là del Canale di Sicilia esso viene condito con brodo di montone o di pecora, qui il condimento è costituito da brodo di pesce, preferibilmente di specie diverse. Si prepara, il cùscusu ('ncucciari), riducendo in minuscoli granelli la semola di frumento e cuocendoli poi a bagnomaria in una apposita pentola bucherellata di terracotta ('a pignàta d'u cùscusu) poggiante sull'orlo di una seconda pentola contenente acqua bollente. Le due pentole, per evitare ogni fuoriuscita di vapore, sono come saldate mediante un impasto di farina e crusca, detto con voce araba «'a cuddhùra».

Majaràdda: Vaso di terracotta verniciato all'interno con uno speciale smalto verde a forma di ampio tronco di cono poggiante sulla base minore, che serve per «'ncucciari» il «cùscusu».

Nòrfu: Nel luogo dove si macinava il sommacco, la fossa dove si versava il sommacco ridotto in polvere.

Sciùrta: Guardia notturna della città. «Mastri di sciùrta» ufficiali, di elezione popolare, cui era affidato il compito di organizzare la guardia notturna.

Casiria: Vaso di terracotta, in cui si coltivano piante da fiore o ornamentali.

Sciavàta: Pizza condita con sale, olio, formaggio pecorino ed abbondante origano.

Còffa: Cesta. «Havìri còffa»: vedersi respinta una richiesta di matrimonio.

Cubbàita: Torrone a base di mandorle e miele.

Scapèci: Tonno conservato sott'olio.

Macaràru: L'ambiente nel quale si svolge la festa nuziale. Lungo la parete opposta all'ingresso stanno delle sedie dove trovano posto le parenti maritate della sposa, la «zita», che siede al centro, sotto uno specchio, vestita di bianco, ingioiellata ed impettita. Cfr. la frase «tisa tisa comu 'a zita d'u Munti».

Accabbàri: Cessare, finire.

Bbunàca: Rozza giacca dei contadini o dei pastori.

Ciàca, ciacàri, ciacàtu: Sasso; lastricare; lastricato.

Càmi: Fango putrido che si estrae dal fondo delle cisterne.

Garifu: Le erbetto dei campi subito dopo le prime piogge.

Garifiàri: Detto dei campi che incominciano a verdeggiare.

Gazzàna: Scansia praticata nella parete ad uso di credenza.

Tannàra: Fornello per cucinare all'aperto.

³⁰ CARVINI: *Erice antica etc. cit.*; p. 177.

³¹ PAGOTO: *Note lessicali, storiche e di costume ericane* -

ms. presso la Biblioteca Comunale di Erice; p. 30 e segg.

Macarùru: Sudicione.

Màrcatu: Il luogo di raduno del bestiame bovino.

Tàia: Terra giallastra.

Zzàccanu: Luogo immondo per sangue ed acque luride.

Zzammato: Fango ed acque luride.

Zzammatiari: Muoversi in questa fanghiglia.

Tutti indistintamente questi termini che abbiamo scelto sommariamente nell'interessante repertorio dattiloscritto del Pagoto, non sono forse di uso esclusivo della parlata ericina. E' che, sembra che in essa ancora si conservino più di frequente, mentre altrove tendono a scomparire. Alcuni termini, però, sono ormai quasi del tutto esclusivi della parlata ericina e non si

trovano registrati nell'accurato dizionario siciliano del Traina³² (come ad es.: mafaràdda nel senso sopra significato; norfu; sciajàta; scapèci; macaràru; càmi; tàia).

Né l'influsso della dominazione araba si è limitato al linguaggio ed al costume. Non è raro trovare, sul monte e meno raramente nelle diverse località dell'agro ericino (come, del resto, altrove in Sicilia), il «tipo» arabo: bassa statura, torace stretto, naso largo, capelli oscuri, occhi neri e mobilissimi, pelle bruna, fronte bassa. Il «tipo» mediterraneo, insomma, alla cui formazione genetica larga parte ebbe la presenza arabica in Sicilia.

VINCENZO ADRAGNA

³² TRAINA: *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*; Palermo,

1868.

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Il consiglio provinciale, proseguendo la politica di adeguamento della rete viaria alle esigenze del traffico e delle attività del comprensorio, ha disposto la contrazione di una serie di mutui con la Cassa Depositi e Prestiti.

Sono stati approvati provvedimenti per la richiesta dei seguenti mutui: L. 980 milioni per la S.P. Milo-Viale-Ponte Menta-Buseto-Celso, L. 998 milioni per la S.P. Calatafimi-Castelluzzo-S. Ninfa, L. 350 milioni per la S.P. di Campo reale, L. 670 milioni per la S.P. Alcamo-Stazione di Castellammare del Golfo (dal km. 4,998 al km. 7,142), L. 680 milioni per la S.P. Marsala-Favara-Ciavolo-Chelbi-Casale-Iudeo-La Cudata, L. 500 milioni per la S.P. Chiesanuova-Tangi-Ballata, L. 800 milioni per la S.P. di Passofondo, lire 950 milioni per la S.P. Buseto-Bruca-Pocorobba-Segesta, lire 800 milioni per la S.P. Vita-Domingo-Bruca-Celso-Inici, L. 150 milioni per la S.P. di Ragattisi, L. 800 milioni per la S.P. Mazara-Salemi, L. 543 milioni per la S.P. Castellammare-Ponte Bagni, L. 384 milioni per la S.P. Alcamo-Alcamo Marina, L. 980 milioni per la S.P. Bivio Badia-Canalotti, L. 990 milioni per la S.P. Misilla-Paolini-Mandre Rosse-S. Nicola, L. 990 milioni per la S.P. Ballotta-Fulgatore-Casale-Bosco Scorace (tronco dalla S.P. di Castelvetrano all'abitato di Fulgatore), L. 150 milioni per la S.P. del Fegotto.

Il Consiglio ha deliberato l'inquadramento delle qualifiche del personale nei livelli retributivi previsti dal D.P.R. 191, riguardante il nuovo contratto di lavoro dei dipendenti degli enti locali.

Sono state definite, inoltre le nuove tariffe per l'occupazione di spazi ed aree di proprietà della Provincia da parte dei privati.

GIUNTA

Pubblica Istruzione

E' stata autorizzata la fornitura di armadi d'acciaio per il Liceo Scientifico di Alcamo. Scrivanie e sedie sono state fornite all'Istituto Tecnico Commerciale di Marsala.

L'assessorato è stato impegnato nel rinnovo delle locazioni di immobili destinati a scuole che fanno carico alla Provincia ed ha proposto alla Giunta il pagamento per la fornitura di energia elettrica e delle bollette telefoniche.

E' stato autorizzato l'acquisto di 50 copie del volume di Nat Scammacca dal titolo «Due Mondi» per la dotazione della biblioteca della Provincia e degli istituti scolastici ed istituzioni dipendenti e collegate.

Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico

Sono stati finanziati i lavori di completamento della piscina coperta, in fase avanzata di costruzione nello Stadio Polisportivo Provinciale; in particolare sono state autoriz-

zate due licitazioni private: la prima riguarda le opere edili e murarie la seconda gli impianti tecnologici.

Igiene e Sanità

L'assessorato è stato impegnato nella predisposizione dei provvedimenti da sottoporre all'esame della Giunta per il funzionamento dell'Ospedale Psichiatrico e dei due reparti del Laboratorio d'Igiene e Profilassi. E' stata autorizzata la spesa per la gestione della centrale termica dell'O.P.P. e per la fornitura di generi alimentari per i ricoverati nello stesso nosocomio.

Personale e Affari Generali

Allo scopo di fronteggiare la carenza di personale subalterno negli edifici scolastici e nelle istituzioni dipendenti è stata autorizzata l'assunzione di operai giornalieri, tramite l'ufficio di Collocamento di 16 unità per un periodo di 90 giorni.

Patrimonio e Contenzioso

L'assessorato è stato impegnato nella predisposizione dei provvedimenti relativi alla manutenzione ordinaria dei mobili e degli immobili e nel rinnovo delle locazioni di immobili per gli uffici e le istituzioni dipendenti.

Sono state sottoposte alla Giunta numerose pratiche di concessioni stradali (apertura di accesso, posa di condotta idrica ed attraversamento aereo).

E' stata autorizzata la spesa per l'acquisto dei carburanti necessari alla gestione dell'autoparco della Provincia.

Lavori Pubblici

La manutenzione delle strade provinciali ha impegnato sia l'assessorato che il dipendente Ufficio Tecnico Provinciale. E' stata autorizzata la licitazione privata per la riparazione dei danni alluvionali lungo le strade provinciali: Valderico-Viale-Napola, Bivio Lentina-S. Vito Lo Capo, Salaparuta-S. Margherita Belice e strada provinciale di Castelvetrano.

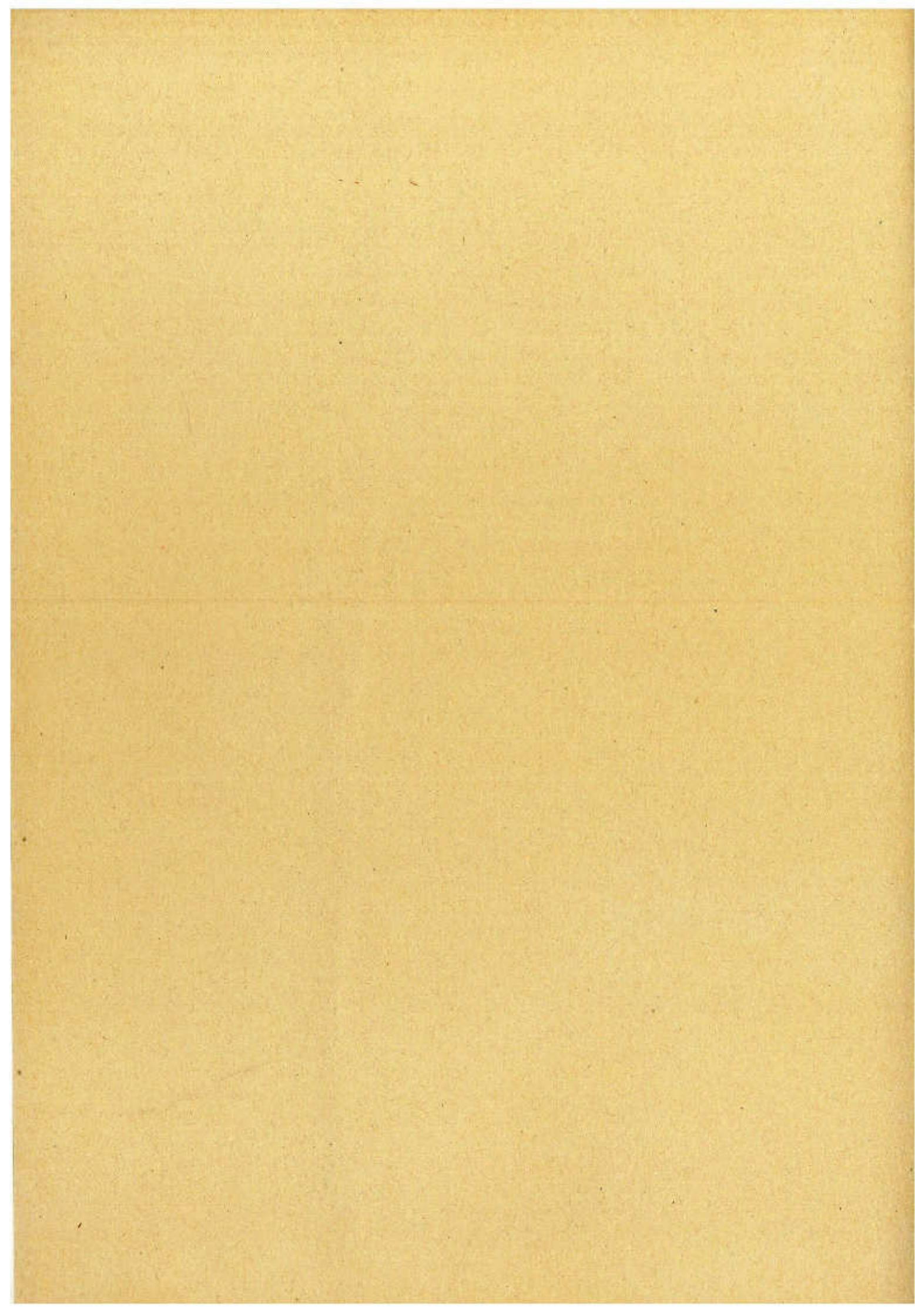
E' stata autorizzata la fornitura di segnaletica orizzontale e verticale.

Solidarietà Sociale

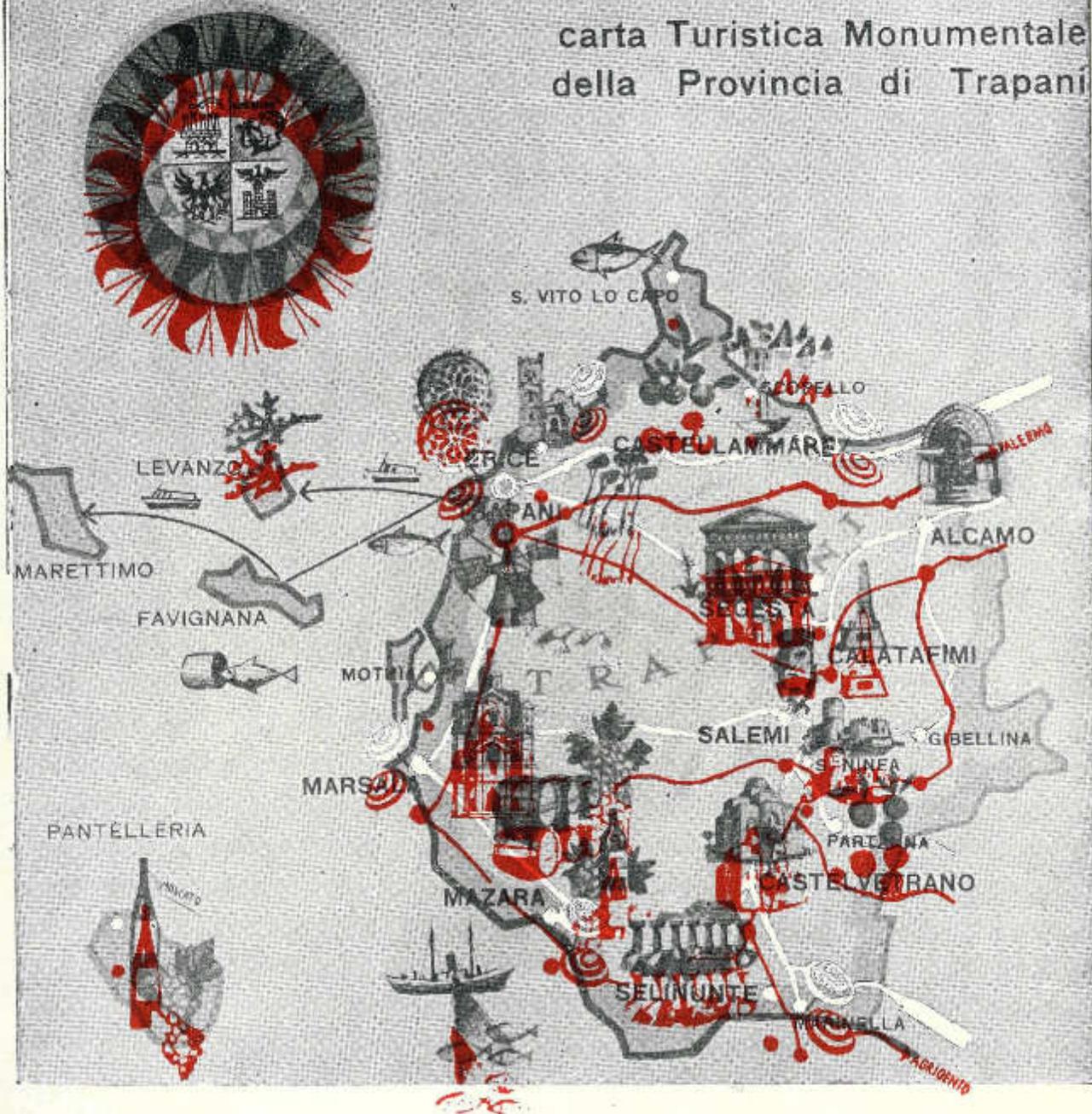
La gestione del Collegio Provinciale ha impegnato l'assessorato nella predisposizione degli atti per autorizzazione di acquisti e forniture.

Sono stati concessi sussidi a minori illegittimi e persone particolarmente bisognose nonché ad ex dementi dimessi dall'Ospedale Psichiatrico.

E' stato disposto il pagamento di rette ad istituti convenzionati per il ricovero di illegittimi e di minorati psichici.



carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA